

## La madre di Federico Aldrovandi: "Paura e ribrezzo". Ferrero (Prc): "Schifosi, intervenga il governo"

Ben cinque minuti di applausi e ovazione per tre dei quattro agenti condannati in via definitiva per la morte di Federico Aldrovandi: Paolo Forlani, Luca Pollastri ed Enzo Pontani. E' quanto accaduto nel pomeriggio di oggi, 29 aprile, durante il congresso nazionale del Sap, il sindacato autonomo di Polizia, in corso a Rimini. I tre agenti presenti al congresso del Sap sono stati condannati dalla Corte di Cassazione il 21 giugno del 2012 per eccesso colposo in omicidio colposo a tre anni e sei mesi, tre anni dei quali coperti dall'indulto. «Sono allibita, è una cosa terrificante. Non se quelle mani che applaudono mi fanno più paura o ribrezzo. Forse entrambe le cose», sono le prime parole della mamma di Federico Aldrovandi, Patrizia Moretti. «Come fanno i tutori dell'ordine - ha detto ancora la madre di Federico interpellata dall'AGI - ad applaudire questi agenti condannati? È una cosa terrificante», le parole della donna che ha assicurato di rivolgersi al capo dello Stato Giorgio Napolitano per chiedergli se è possibile che in uno Stato succedano episodi simili. Nell'esprimere la mia solidarietà e quella dei compagni e delle compagne di Rifondazione Comunista a Patrizia, vorrei fare due considerazioni. Questo applauso ci dice che una parte della polizia è fatta da individui schifosi che applaudono chi ha ucciso a sangue freddo un diciottenne indifeso. Un applauso di questo tipo ce lo si potrebbe aspettare in una riunione della mafia, in una riunione di criminali, difficile immaginare come uomini e donne che dovrebbero garantire l'applicazione della legge possano applaudire chi ha ucciso a sangue freddo un ragazzo indifeso. In secondo luogo questo applauso ci dice che c'è un problema politico: una parte della polizia ha maturato un tale spirito di corpo da ritenersi in guerra con la società italiana, da considerare nemici coloro che stanno dall'altra parte. Non solo nelle manifestazioni, ma anche per strada. Questo pone un problema politico di prima grandezza perché parla della crisi verticale della democrazia. Di fronte a questo livello di degrado io non penso che occorra passare ad urlare ACAB. Non tutti i poliziotti sono espressione di questa sottocultura criminale e non ci possiamo permettere una situazione in cui ACAB diventi la realtà. Per questo il Ministro degli interni e il capo della polizia devono intervenire duramente. cosa dicono Pansa e Alfano? Quell'applauso non è un fatto privato, è un atto politico e come tale deve essere punito. Per questo vorremmo sentire la voce di altri poliziotti, perché i primi nemici dei poliziotti democratici sono i poliziotti che applaudono gli assassini di un ragazzo di 18 anni.

## Aldrovandi: Silp Cgil, strumentalizzazione intollerabile

"Le donne e gli uomini del sindacato di polizia si dissociano da ogni iniziativa. Il nostro atteggiamento è di condanna nel rispetto dell'etica e l'esercizio del ruolo di chi veste la divisa. Tutto ciò non aiuta gli operatori. Usare strumentalmente la vicenda rinnovando il dolore della famiglia è intollerabile". Così Daniele Tiszone, segretario generale del Silp Cgil, commenta ai microfoni di RadioArticolo1 l'episodio avvenuto ieri (29 aprile) al congresso nazionale del Sap, il secondo sindacato di polizia italiano, durante il quale i delegati hanno applaudito per cinque minuti tre dei quattro agenti condannati in via definitiva per la morte del 18enne Federico Aldrovandi ucciso durante un controllo il 25 settembre del 2005 a Ferrara. Silp Cgil ribadisce in una nota quanto espresso già il 27 marzo dello scorso anno: "Dopo le nostre lotte per democratizzare le forze di Polizia e dopo la tragedia di una madre, di una famiglia, è sconcertante assistere a quanto avvenuto ieri a Rimini nel corso del congresso del sindacato Sap. Le sentenze, per di più se definitive, si rispettano. Se si è verificato un tale episodio, a cui non vorremmo mai più assistere, è la dimostrazione evidente che vi sia ancora molto da fare sul versante della formazione interna".

## Milano, migliaia di persone al corteo antifascista "Nazisti no grazie" - Fabio Sebastiani

Vari comitati antifascisti si sono dati appuntamento, ieri sera, a Milano, in piazza Oberdan, dando vita a una manifestazione che si è fermata poco piazza Risorgimento a poche centinaia di metri dai luoghi dove l'estrema destra stava commemorando i suoi 'caduti'. Nonostante il divieto della questura, le poche decine di fascisti presenti hanno inscenato parate e cori tra bandiere tricolori e croci celtiche. Non sono mancati ovviamente i saluti romani con il tradizionale grido di "presente" che è stato scandito davanti alle targhe commemorative di Ramelli e Pedenovi. Bello e colorato e soprattutto partecipato da migliaia di persone il corteo aperto dallo striscione "Milano 29 aprile: nazisti no grazie". Il serpentine è partito da piazza Oberdan per concludersi in via Uberti, dove nel 1976 un commando di estrema destra uccise il militante del "Comitato rivoluzionario antifascista" Gaetano Amoroso. In mattinata il sindaco di Milano aveva partecipato, senza fascia tricolore, alla commemorazione di Ramelli. Memoria Antifascista - coordinamento di associazioni in ricordo di alcuni giovani milanesi uccisi negli Anni di Piombo - gli aveva scritto una lettera chiedendone la presenza a due cerimonie per le vittime di "aggressioni fasciste". In particolare, il coordinamento chiedeva la presenza di sindaco, Giunta e Consiglio comunale, alle commemorazioni di domani per Amoroso e, il 25 maggio, per Alberto Brasili, studente assassinato nel 1975. "Rinnoviamo, dopo lo scorso anno, l'invito al sindaco e alla sua Giunta - scrive Valter Boscarello di Memoria Antifascista -, affinché nella città Medaglia d'Oro per la Resistenza tutti i giovani caduti nel dopoguerra per mano fascista siano dall'amministrazione adeguatamente ricordati poiché con il loro sacrificio hanno contribuito a difendere la libertà del Paese e la sua Costituzione nata dalla Resistenza". "Ci sono manifestazioni in cui è importante esserci - scrive Luciano Muhlbauer su suo blog - e il corteo antifascista del 29 aprile è una di queste. Si tratta infatti di riaffermare un punto fermo, di ribadire un principio, cioè che Milano ripudia le ideologie nazifasciste, negazioniste e razziste e che non ci può essere spazio e legittimità per chi ne ripropone i discorsi, i simboli e le pratiche". In serata, infine, è stata danneggiata una piccola sede di Forza Nuova in via Palmieri, dove già nei giorni scorsi si erano verificate tensioni.

## Rodotà: “Renzi tolga il segreto di Stato dall’accordo del Nazareno”

“Se Renzi vuole levare il segreto, come ha detto, cominci a levare il segreto sull’accordo del Nazareno, perché ancora non si sa quale sarà il testo su cui il Senato discuterà”. Sibilano le parole del costituzionalista Stefano Rodotà, a margine dell’evento “Una questione democratica”, organizzato dall’Anpi al Teatro Eliseo di Roma. Rodotà ha poi definito il testo sulle riforme costituzionale ed elettorale “a mio giudizio, sgrammaticato e impresentabile dal punto di vista costituzionale”. Un parere impietoso che già aveva espresso in passato. Alla domanda se discuterebbe le riforme con il Governo se ne avesse la possibilità, il candidato alle elezioni per il presidente della Repubblica lo scorso anno ha replicato riferendosi a Maria Elena Boschi (Pd): “Io non faccio altro che discutere. Ancora oggi la ministra ha definito quest’iniziativa pretestuosa, almeno poteva aspettare di sapere che cosa avremmo detto. Noi ci mettiamo tutta la buona volontà”. Durante l’intervento dal palco invece Rodotà ha tirato un’altra bordata al governo: “La Costituzione non è affare dei professori, per carità, ma non è neanche affare e proprietà di Matteo Renzi”.

## Orrore in Oklaoma, i sonniferi non fanno effetto e la fine del condannato a morte è atroce - Fabrizio Salvatori

I testimoni raccontano di aver assistito a una scena atroce. Clayton D. Lockett, condannato a morte in Oklaoma, ha fatto una fine orribile tra urla di dolore e sussulti raccapriccianti. Doveva morire privo di sensi e invece il mix letale di veleni lo ha risvegliato e l’uomo al termine di una lunga agonia è stato ucciso da un attacco cardiaco. Tutto questo è accaduto ieri nel penitenziario di McAlester dove era prevista, addirittura, una doppia esecuzione, la prima dopo tantissimi anni, decisa tra mille polemiche. Il primo ad essere giustiziato alle 6,30 del pomeriggio con un’iniezione letale era un uomo di colore, Lockett, appunto, la seconda è stata rinviata tra due settimane. I medici stanno cercando di capire cosa sia successo, ma sembra che la rottura della vena in cui stavano iniettando il mix letale di veleni abbia compromesso l’efficacia della dose. I testimoni raccontano di aver assistito a una scena orrenda. Dopo l’iniezione dell’anestetico, il prigioniero era stato dichiarato dai medici presenti oramai privo di sensi. Ma quando è iniziata la somministrazione del primo dei due farmaci letali il corpo dell’uomo ha cominciato improvvisamente a muoversi, i suoi piedi e le sue braccia ad agitarsi. Dalla sua bocca è cominciato a fuoriuscire un lamento sempre più forte. Con uno scatto Clayton ha tentato anche di sollevarsi, inutilmente. In una situazione di caos e per certi versi di panico, i medici e gli addetti del carcere hanno quindi abbassato la tenda davanti al vetro dietro al quale c’erano i testimoni. Questi ultimi hanno solo potuto ascoltare l’urlo violento con cui l’uomo ha esalato l’ultimo respiro, ucciso da un attacco cardiaco. A questo punto la seconda esecuzione è stata rinviata. Per almeno 14 giorni, hanno informato i dirigenti del penitenziario, che ora avvieranno un’indagine per capire cosa è successo e perché. Ma di sicuro la morte di Clayton è destinata a sollevare polemiche, in una fase in cui ricorrere alla pena di morte nei vari stati Usa che lo permettono è diventato sempre più difficile. Questo anche per la decisione di molti Paesi europei di vietare l’esportazione dei farmaci letali, le cui scorte stanno per esaurirsi, costringendo anche a realizzare mix letali ‘meno efficaci’. Tanto che qualcuno - forse una provocazione, ma non troppo - ha già proposto un ritorno alla sedia elettrica.

*Manifesto - 30.4.14*

## Intervista al legale della famiglia Aldrovandi: «Un arresto avvenuto con modalità violente» - Carlo Lania

«Riccardo Magherini non era un delinquente, era una persona incensurata, un uomo che non aveva mai fatto del male a nessuno. Era soltanto una persona in condizioni psichiche precarie. Beh, da quando i malati li arrestiamo? Vorrei che qualcuno mi spiegasse qual è la norma del codice che prescrive l’arresto di un invalido psichiatrico». C’è indignazione nella voce dell’avvocato Fabio Anselmo, il legale che assiste la famiglia dell’ex calciatore della Fiorentina morto la notte tra il 2 e il 3 marzo scorso a Firenze dopo essere stato fermato dai carabinieri. **Le nuove testimonianze confermano che Magherini è stato colpito dai carabinieri mentre era ammanettato a terra.** Certo, nella denuncia parlo di calci a terra, quanto meno all’addome, e un testimone riferisce anche in testa. Non c’è molto da dire: l’immobilizzazione di Magherini è avvenuta in modo violento. **Le fotografie sul corpo dell’ex calciatore evidenziano numerose lesioni. Nonostante questo la procura di Firenze in una nota ha negato l’esistenza di violenze. Come spiega questo comportamento?** Sarà come è successo nel caso Aldrovandi: Magherini se le sarà fatte da solo... Francamente quello della procura è un comportamento che non mi spiego. **Anche perché in una mail lo stesso pm riconosce che almeno uno tra i carabinieri potrebbe aver usato violenza a Magherini.** Sa queste sono circostanze che si commentano da sole. Le perplessità sono già state espresse dal senatore Manconi che ne ha fatto oggetto di una interrogazione parlamentare. **Esistono responsabilità anche da parte dei soccorsi?** È inspiegabile che una persona che prima di essere fermata era particolarmente agitata e chiedeva aiuto, e che improvvisamente diventa silente e inerme, non venga soccorsa ma lasciata ammanettata per una presunta pericolosità che non ha mai avuto prima e tanto meno poteva avere in quel momento in cui, a terra, non dava più nessun segno di agitazione. **La famiglia chiede che i carabinieri vengano indagati.** Chiede che tutti i protagonisti di quella drammatica vicenda vengano indagati, i carabinieri per omicidio preterintenzionale e i soccorritori per omicidio colposo. **Lei ha seguito anche i casi Aldrovandi, Ferulli, Cucchi, tutte persone morte dopo essere state fermate dalle forze dell’ordine. In base alla sua esperienza, cosa determina simili vicende?** Certamente le censure che vengono rivolte al nostro paese dai Comitati di prevenzione della tortura di emanazione europea sono importanti anche se nessuno ne parla. Le faccio un esempio: si parla tanto della sentenza Torreggiani a proposito del sovraffollamento carcerario e sembra che il problema sia solo quello. Ma la sentenza Torreggiani dice altro, parla di trattamenti disumani e degradanti che non necessariamente sono solo conseguenza del sovraffollamento. Esiste un problema culturale perché, al di là della

vicenda Cucchi, che è terribilmente drammatica e incompatibile con uno Stato che si vuole definire civile e democratico, le altre sono storie drammatiche ugualmente ma in modo simile. Ferrulli, Aldrovandi e Rasman, ad esempio, sono tre soggetti che, Aldrovandi apparentemente e Ferrulli e Rasman di fatto, si trovavano in una situazione di agitazione. Io mi chiedo: ma in quale Paese civile si affronta una persona che si trova in una situazione sanitaria precaria come quella di Riccardo Magherini, e in cui chiede aiuto, come confermano tutti, in quale Paese la si affronta in questo modo, come se fosse un delinquente. È questo il trattamento sanitario che, per esempio, viene riservato nei vari istituti ai pazienti psichiatrici? Nessuno si scandalizza di fronte a un fatto di un'evidenza sconcertante?

## **Il 14 maggio in piazza a Torino per i 4 no Tav in carcere -**

Chiara, Claudio, Mattia, Niccolò. È importante ripetere i nomi, è importante scandirli perché stiamo parlando di quattro vite, quattro attivisti No Tav che dal 9 dicembre 2013 sono imprigionati, sparpagliati tra le carceri di Alessandria, Ferrara e Roma, sottoposti a un regime di alta sicurezza (AS2). Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò vengono spacciati per terroristi e a poco più di vent'anni d'età, si trovano a rischiare trenta di prigione. Il processo inizierà il 22 maggio. Di cosa sono accusati esattamente? Sono accusati di aver partecipato a una iniziativa durante la quale venne danneggiato un compressore. Cioè un oggetto inanimato. Una cosa, fatta di metallo e fili. Quella notte, non un poliziotto né tantomeno un operaio del cantiere Tav furono sfiorati, nemmeno alla lontana. L'accusa di terrorismo e il regime di alta sorveglianza trovano il loro appiglio nell'art. 270 sexies del codice penale, incartato nove anni fa dentro uno dei tanti «pacchetti sicurezza» propinati a un'opinione pubblica in cerca di facili rassicurazioni. Era il luglio 2005, c'erano stati da poco gli attentati alle metropolitane di Madrid e Londra. Nel 270 sexies si legge: «Sono considerate con finalità di terrorismo le condotte che, per la loro natura o contesto, possono arrecare grave danno ad un paese o ad un'organizzazione internazionale e sono compiute allo scopo di intimidire la popolazione o costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto [...]». Dato che il movimento No Tav vuole impedire il colossale sperpero del Tav Torino-Lione, ogni iniziativa in tal senso può essere ricondotta a «finalità di terrorismo». Ecco perché nessuno è al riparo da questa accusa. Per due pm e un gip della procura di Torino, Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò hanno cercato di «danneggiare l'immagine dell'Italia». Quale Italia sarebbe stata danneggiata nella sua immagine dai No Tav che stanno per andare a processo? Quella di un certo «sviluppo» che serve solo il malaffare, della simbiosi tra partiti e cosche criminali, degli appalti sospetti, del lavoro con molti ricatti e pochi diritti, dei veleni e del biocidio? Quella che stiamo descrivendo è solo la punta più avanzata di una strategia che la procura di Torino ha avviato da tempo. Attivisti accusati di stalking, ambientalisti accusati di procurato allarme, ragazzi accusati di sequestro di persona, sindaci condannati a pagare cifre astronomiche, mesi di galera per la rottura di un sigillo, processi tenuti in aule-bunker... Se sottoporre i quattro ragazzi al regime di Alta Sicurezza 2 doveva spezzare loro e far vacillare il movimento no tav, possiamo dire con certezza che non è servito. Il 10 maggio si va in piazza. Per la libertà di Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò, e per la libertà di tutti. Per l'aria, l'acqua, il suolo e la salute pubblica della Val di Susa, dell'Italia e del pianeta. Contro l'oscena accusa di terrorismo. A Torino, il 10 maggio alle 14, in Piazza Adriano

## **«In arrivo 800 mila immigrati». Allarme del Viminale con dietrofront**

Puntuale al cambio di stagione, ecco ripresentarsi l'emergenza immigrati. Chi si ricorda del milione di africani in arrivo sulle nostre coste paventato nel 2011, l'anno delle Primavere arabe, dall'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni? L'invasione temuta non ci fu e anche stavolta le «800 mila persone, se non di più, pronte a partire dall'Africa verso l'Europa» di cui ha parlato ieri davanti alle Commissioni Difesa ed Esteri del Senato il Direttore centrale dell'immigrazione della polizia delle frontiere, Giovanni Pinto, probabilmente saranno archiviate come una boutade di mezza stagione. La cifra, superiore a quella, già molto alta, fornita qualche settimana fa dal ministro dell'Interno Angelino Alfano, secondo il quale le persone in attesa di solcare il Mediterraneo potrebbero essere tra le 300 e le 600 mila, è talmente inverosimile che a smentire se stesso stato, nel volgere di qualche ora, lo stesso Pinto: «Tra i 600 e gli 800 mila sono in Libia, ma non è detto che siano pronti a partire», ha precisato, per poi puntualizzare: «E poi vorrei assicurare tutti che la situazione è assolutamente sotto controllo. La situazione è complessa, ma stiamo gestendo tutto con la massima tranquillità e non c'è nessuna situazione di allarme». Parole che stridono con quanto aveva detto in precedenza: «Il sistema di accoglienza per i migranti è al collasso, non abbiamo più luoghi dove portarli e le popolazioni locali sono indispettite dal continuo arrivo di stranieri». Ma è ad ascoltare i dettagli dell'audizione di Pinto che ci si accorge di come i numeri siano diversi: nel 2014 sono arrivati via mare 25 mila migranti, più della metà di quelli giunti nell'intero 2013, quando furono 43 mila. Di questi, il 90% è partito dalla Libia. Un dato «in linea con quelli del 2011, l'anno delle cosiddette primavere arabe, quando arrivarono 63 mila migranti». Per questo «il Viminale sta pensando a un piano di accoglienza per 50 mila migranti, perché i 16 mila posti dello Sprar (il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) non sono sufficienti». Anche qui qualcosa però non torna. Una circolare del ministero dell'Interno con la dicitura «urgentissimo», lo scorso 20 marzo, ha infatti messo a disposizione delle prefetture le risorse necessarie a creare 2.290 posti (e non 50 mila come annunciato da Pinto). Posti che avrebbero dovuto andare a sommarsi ai 7 mila aggiuntivi che lo stesso ministero, un paio di mesi prima, aveva chiesto agli enti locali inseriti nello Sprar di predisporre. Ma i comuni e le province che il 29 gennaio si erano visti approvare la domanda di finanziamento e nel frattempo avevano predisposto l'accoglienza si erano sentiti rispondere che i soldi non ci sono più. Anzi, spiega il responsabile immigrazione dell'Arci Filippo Miraglia che denuncia l'assenza di un Piano nazionale di accoglienza, ad essi è stato chiesto di «anticipare i finanziamenti e di coprire il 20% dei costi» dell'accoglienza. C'è poi il bilancio dell'operazione Mare Nostrum. Secondo Pinto «ha dato risultati eccellenti, ma ha anche incrementato le partenze dalla Libia», mentre i costi sostenuti per trasferire e rimpatriare gli immigrati sono «significativi»: «Ogni mese di pattugliamento costa 9 milioni e mezzo di euro. A questa somma vanno aggiunti, per il solo 2014, 1,27 milioni per i 31 voli charter di rimpatrio: 21 per l'Egitto, 8 per la Tunisia e 2 per la Nigeria. Altri 2,5 milioni sono serviti per i voli di

trasferimento interno dei migranti verso le varie località di destinazione». Spese coperte con finanziamenti europei che non sono più neppure sufficienti e che potrebbero essere limitate, ad esempio, se solo l'Europa decidesse di aprire uffici nei paesi del Mediterraneo, a cui le persone in attesa di migrare potrebbero rivolgersi senza dover ricorrere agli scafisti, come ha proposto nei giorni scorsi il Presidente della Commissione per i diritti umani del Senato Luigi Manconi. Sarebbe, quest'ultimo, un modo per cambiare la strategia cosiddetta dell'«ultimo miglio», quella che affronta il problema solo alle soglie di Lampedusa, producendo viaggi in condizioni disperate, morti in mare e sofferenze. Ma per Pinto, dunque per il governo italiano, «Mare Nostrum ha svolto una funzione di drenaggio delle partenze» e grazie ad essa «non abbiamo avuto più morti».

## L'impovertimento europeo che fa paura - Marco Bascetta

Commentando il crollo della fiducia nell'Unione europea (nel 2013 al 28% tra i cittadini italiani) Ilvo Diamanti sottolineava su *La Repubblica* di lunedì come l'attaccamento all'Europa sopravvivesse essenzialmente per la paura di quel che ci potrebbe accadere rimanendone fuori. Non è un motivo spregevole e non si discosta poi tanto dalla ragione che ispirò il pensiero dell'unità europea alla fine della seconda guerra mondiale: la paura che gli orrori vissuti dal vecchio continente potessero ripetersi ancora una volta. Converterà allora riproporre insistentemente all'opinione pubblica europea qualcosa di cui spaventarsi, qualcosa di realmente minaccioso. Per il primo maggio i neonazisti tedeschi annunciano marce in numerose città (Rostock, Dortmund, Duisburg, Essen, Kaiserlautern, Plauen e Berlino). Di per sé il fatto non desta eccessiva preoccupazione essendo la Repubblica federale un paese fortemente vaccinato contro l'estremismo di destra. Ma è l'eco delle parole d'ordine che preparano l'evento, le assonanze, le parentele fraseologiche tra gli slogan dei nazionalisti germanici e le esternazioni di alcune formazioni politiche europee numericamente consistenti e che si richiamano non al fascismo ma alla democrazia, che dovrebbe suscitare spavento. «Il nostro popolo prima di tutto», «lavoro e giusto salario per tutti i tedeschi», «Ogni trasformazione comincia da te, se sei insoddisfatto, se vorresti cambiare qualcosa e non vuoi vigliaccamente arrenderti al destino, devi fare qualcosa. Noi facciamo qualcosa! Noi ci prendiamo cura!» Questa preminenza dell'elemento nazionale, l'ostilità verso gli stranieri, il richiamo a una partecipazione in prima persona che è in realtà affidamento a un capo, attraversano con maggiore o minore intensità, più o meno apertamente esibite, anche le prime miserevoli battute della campagna elettorale dell'euroscetticismo italiano. Dal manifesto di un candidato berlusconiano il quale promette «in Europa, prima l'Italia» ai «pugni sul tavolo» dei 5 Stelle che dipingono la politica europea come una rissa da osteria. Una partita nella quale il proprio paese deve imporsi sbraitando sugli altri. Laddove non è un movimento europeo, ma una singola forza politica nazionale ad avanzare la pretesa di «rivoltare l'Europa come un calzino». Mettiamoci poi la rivalutazione presidenziale del militarismo e la scelta dei due marò trattenuti *in partibus infidelium*, come simbolo dell'orgoglio nazionale, per completare un quadro davvero sinistro. D'altro canto, i difensori dell'attuale architettura comunitaria e delle sue regole competitive, insistendo sull'intangibilità di politiche i cui effetti disastrosi sono sotto gli occhi di tutti, non fanno che alimentare queste pulsioni. Lo spauracchio che agitano per contrastarle (fuori dall'Europa o mutandone incisivamente le regole si starebbe ancora peggio di così) sbiadisce ogni giorno di più, a vantaggio delle sirene nazionaliste, che possono avvalersi di evidenti dati di realtà. Coerentemente con una Unione rimasta in larga misura ostaggio degli statizzazione, le elezioni per il parlamento di Strasburgo si giocano tutte sulla misurazione dei rapporti di forze interni ai singoli paesi. Come spesso accade, è ancora una volta Beppe Grillo a mettere in chiaro senza troppi giri di parole l'assoluta irrilevanza della dimensione sovranazionale: «Se vinco le europee salgo al Quirinale e pretendo l'incarico». Il pugno vero, insomma, lo si batte sul tavolo di Giorgio Napolitano. «Se vinco le europee salgo al Quirinale e pretendo l'incarico» *Beppe Grillo*. Ma se è il più sanguinamente esplicito, il capo del Movimento 5stelle non è certo l'unico a pensare la scadenza elettorale esclusivamente come una prova di forza interna. Per tutti si tratta di definire equilibri tra partiti e nei partiti finalizzati al governo del paese. L'Europa scompare dalla campagna elettorale, (con l'eccezione della Lega che vi insiste quotidianamente, avversandola con crescente veemenza demagogica) se non per qualche richiamo di circostanza, il più delle volte di stampo propagandistico. La lista Tsipras, e non solo per essersi schierata sotto la bandiera di un politico greco, avrebbe dovuto essere la formazione più capace di un discorso politico che guardi realmente all'Europa, ricostruendone il senso. E collegandolo a una urgente necessità di cambiamento. Ma procede sottotono, con esagerata pacatezza, non spaventa, come dovrebbe, gli elettori di fronte alle conseguenze della marea nazionalista che le politiche di austerità vanno costantemente rigonfiando. Non ricorda, con sufficiente insistenza, che la battaglia per l'Europa politica è in primo luogo una battaglia contro tutti i fascismi. Intendiamoci, non si tratta del ritorno di quelli storici, e nemmeno di generalizzati scenari di guerra (almeno per il momento), ma di quella «mentalità autoritaria», di quegli egoismi nazionali, regressivi e xenofobi che compongono il volto «postmoderno» di un «fascismo» movimentista e partecipativo». Il solo che sarebbe in grado di dissodare e configurare lo spazio nazionale, con buona pace dell'euroscetticismo di sinistra e delle sue tenaci illusioni. Non si tratta di dedicarsi a un gratuito esercizio di allarmismo ma di proporre un'equa considerazione dei fatti. I timori «europeisti» cui si riferisce Diamanti, riguardano essenzialmente le conseguenze economiche di un eventuale abbandono dell'Unione, ossia quell'impovertimento generalizzato che le oligarchie europee minacciano nel momento stesso in cui ne impongono la propria versione pilotata. Non invece quelle conseguenze politiche postdemocratiche, ormai visibili ad occhio nudo, con le quali sarebbero ben disposte ad accordarsi. Se è anche e soprattutto quest'ultima paura a poterci mantenere insieme, teniamocela senza vergognarcene. Si tratta in fondo di un'ottima ragione.

**Fatto quotidiano - 30.4.14**

## Tonelli (Sap): «Ho applaudito anche io i colleghi. E' un delitto?» - Gisella Ruccia

«Io sono stato uno di quelli che ha applaudito ieri, non mi nascondo dietro a un dito. Considero i colleghi condannati per errore giudiziario. E' un delitto solidarizzare con dei colleghi condannati ingiustamente?». Gianni Tonelli, segretario

generale del Sap, ai microfoni di "24 Mattino", su Radio 24, respinge gli attacchi per quanto accaduto ieri al convegno di Rimini, dove sono stati applauditi per più di 5 minuti i poliziotti condannati per l'omicidio di Federico Aldrovandi, e insiste nella difesa degli agenti. "Ci aspettavamo questi attacchi, consideriamo questa sentenza errata" - ribadisce - "I colleghi hanno subito e patito gli effetti di questa sentenza ingiusta. Attorno alla vicenda sono girate un'infinità di informazioni che processualmente sono risultate false. Credo che si debba fare chiarezza". E aggiunge: "Di fronte alla morte di un ragazzo e al dolore di una madre, non abbiamo nulla da eccepire. Ma non significa nulla, perché non bisogna confondere la verità col pietismo. Tutti i giorni muoiono giovani sulle strade, ma non per questo la colpa è delle strade". Tonelli spiega: "I colleghi sono stati condannati per eccesso colposo, ma hanno adottato una posizione che viene insegnata nelle scuole di polizia di tutto il mondo per fermare una persona dopo che ha assunto sostanze stupefacenti e quindi è in una situazione di non autocontrollo. Ed è questa la ragione per cui una cittadina ha telefonato al 113: perché c'era un ragazzo che stava compiendo atti di autolesionismo, stava urlando e si stava facendo del male da solo. I colleghi sono andati e sono stati aggrediti dal ragazzo". Il sindacalista risponde anche alle censure del ministro Alfano e del viceministro Bubbico: "Sono vittime di un'informazione completamente errata. Questo è un processo che la difesa della famiglia ha condotto più sui media che in aula. Sfido Alfano e Bubbico: se loro danno mandato ai loro uffici legali di analizzare tutti gli atti processuali, io sono disponibile a qualsiasi confronto con loro. E sono certo che, siccome sono persone intellettualmente oneste, non potranno che concordare con le nostre tesi". Ma sottolinea: "Non temo assolutamente ripercussioni da parte del capo della Polizia Pansa. Se in Italia non siamo più liberi di solidarizzare con un collega che riteniamo condannato ingiustamente, allora è meglio che chiudiamo la baracca e ce ne andiamo a casa tutti"

### **Da che parte stanno i poliziotti che applaudono i pregiudicati?** - Marco Zavagli

È il momento di capire da che parte stanno i poliziotti. Non solo quelli che hanno applaudito per cinque minuti tre colleghi. Tutti i poliziotti. Perché il Sap è uno dei maggiori sindacati e perché l'episodio della standing ovation a fine congresso non è isolato in questo circuito, anzi cortocircuito, di appoggio incondizionato, di 'spirito di appartenenza', come lo definì il vicequestore Fournier parlando della 'macelleria messicana' della Diaz. I poliziotti, e i loro colleghi delegati al congresso del Sap, sanno cosa vuol dire applaudire. Applaudire è approvare, complimentarsi. Anche ammirare, prendere a esempio. Ora, se i delegati di uno dei maggiori sindacati di polizia prendono a modello, ammirano, quattro persone pregiudicate per la morte di un diciottenne c'è qualcosa che non va. Quei loro colleghi acclamati per cinque minuti sono stati definiti da un procuratore generale in Cassazione "schegge impazzite" e che secondo i supremi giudici hanno posto in essere un'azione "sproporzionatamente violenta e repressiva", sferrando "numerosi colpi contro Aldrovandi, noncuranti delle sue invocazioni di aiuto" e proseguendo "anche quando il ragazzo era stato fisicamente sopraffatto e quindi reso certamente inoffensivo". E quei cinque minuti, si diceva, non sono una parentesi aperta e chiusa in quel di Rimini. E la famiglia Aldrovandi lo sa. Delle iniziative del Coisp sanno tutti. Non tutti sanno che prima ancora dell'inizio del processo Aldrovandi, nel luglio 2007, i sindacati Sap, Siulp, Fsp, Siap, Coisp raccolsero 233 firme di poliziotti della questura di Ferrara a sostegno dei quattro colleghi. Forti di quel numero scrissero una lettera all'allora ministro dell'Interno Amato, che si era augurato un processo per scoprire la verità sulla morte di Federico. Nella lettera espressero "la nostra grande amarezza" perché "da circa due anni la Polizia di Stato viene processata non nelle aule dei tribunali, bensì nel circuito mediatico che a quanto pare ha già provveduto ad emettere una sentenza irrevocabile di condanna". Si ricorda che non era ancora stata fissata l'udienza preliminare. Prima ancora, nel febbraio 2006, Gianni Tonelli - l'odierno presidente nazionale del Sap - organizzò nella sala ovale della questura di Ferrara una conferenza stampa. I quattro agenti non erano nemmeno indagati e la versione ufficiale di procura e questura parlava di atti di autolesionismo prima e di overdose poi. Parlò di "processo di piazza destinato per sua natura a condannarci prima ancora che potesse iniziare", di una "società che non ci merita e non merita il sacrificio delle vite dei nostri colleghi" e di "sciaccallaggio con sfumature politiche ideologiche e culturali". Nel febbraio 2009 arriva l'Fsp-Ugl che scrive all'on. Mantovano per lamentare un processo "che difficilmente in altre ragioni di Italia avrebbe avuto luogo", avviato in "mancanza di qualsiasi prova". Veniamo ai nostri giorni. Leggo la bacheca facebook del Sap di Ferrara e gli iscritti si ritengono offesi dal capo della polizia Pansa che ha definito "cretino" il collega di Roma che ha calpestato un manifestante a terra e inermemente durante le manifestazioni del 12 aprile. Ecco perché chiedo ai poliziotti di spiegarci da che parte stanno, cosa pensano loro stessi della propria funzione. Quello che prevede l'ordinamento lo sappiamo. Il Codice Etico europeo della Polizie all'articolo 40 impone alla polizia di "compiere le proprie funzioni in modo equo, guidata, in particolare, dai principi di imparzialità e non discriminazione", Per imparzialità si intende "che la polizia agisca con integrità e nell'intento di evitare di prendere posizione nei conflitti oggetto di indagine. In caso di reato, la polizia non deve prendere posizione riguardo alle imputazioni di colpevolezza. Inoltre, l'imparzialità richiede che il personale della polizia si astenga da qualsiasi attività esterna alla polizia che possa interferire con l'esecuzione imparziale delle di polizia o funzioni che possa dare l'impressione al pubblico che questo avvenga". L'art. 7 dello stesso Codice prescrive, inoltre, che "la polizia non deve sollevare obiezioni nei confronti di legittime sentenze o ordinanze giudiziarie". Il Sap chiede invece la revisione del processo. C'è qualcosa che non va.

### **Magherini è morto dopo l'arresto, 9 indagati per omicidio: sono carabinieri e sanitari**

Prima la ricostruzione degli oltre 50 minuti di chiamate tra carabinieri, sanitari e medico, poi la denuncia della famiglia a seguito della quale 9 persone sono state raggiunte da avvisi di garanzia per omicidio. Il caso è quello di Riccardo Magherini, l'ex calciatore viola morto nella notte del 3 marzo scorso a Firenze, in circostanze ancora tutte da chiarire, mentre veniva arrestato. I quattro militari dell'Arma, si è appreso da fonti investigative, sono stati iscritti dalla Procura di Firenze nel registro degli indagati e sarebbero accusati di omicidio preterintenzionale. La Procura ha indagato anche i

cinque sanitari che arrivarono in ambulanza in Borgo San Frediano per prestare i soccorsi dopo la richiesta d'aiuto inviata dai carabinieri. Per loro l'accusa sarebbe di omicidio colposo. All'iscrizione nel registro dei nove indagati, con l'invio degli avvisi di garanzia, si sarebbe arrivati anche in seguito alla ricostruzione delle telefonate tra le centrali operative sanitarie e dell'Arma che precedono, accompagnano e seguono l'arrivo dei carabinieri (ore 1,15) e dei soccorritori (1,33). Martedì è stata resa nota la denuncia presentata alla Procura di Firenze da Guido e Andrea Magherini, padre e fratello di Riccardo. "Riccardo risulta essere stato immobilizzato con un uso della forza non previsto e contemplato nelle tecniche di immobilizzazione delle forze dell'ordine, fra cui: presa e stretta del collo con le mani; calci quantomeno ai fianchi/addome anche nel momento in cui era già steso prono a terra; prolungata pressione di più agenti sul suo corpo, compreso il tronco, in posizione prona sull'asfalto". I familiari di Magherini, assistiti dall'avvocato Fabio Anselmo, hanno chiesto che i carabinieri intervenuti quella sera fossero accusati di omicidio preterintenzionale e i sanitari di omicidio colposo. Nella denuncia i familiari sostengono che "nel lungo arco temporale iniziato qualche minuto prima che arrivasse la prima ambulanza fino a quando è arrivata la seconda ambulanza con l'avvio delle manovre di soccorso (almeno 15 minuti), Riccardo era già divenuto totalmente silenzioso e immobile (si veda fra gli altri la significativa deposizione di Gerini, sentito a investigazioni difensive: "il ragazzo era diventato silenzioso certamente prima che arrivasse l'ambulanza")"

## **Fischi alla Costituzione** - Beppe Giulietti

Chi ha tributato un lungo applauso agli agenti condannati per la morte di Federico Aldrovandi ha ingiuriato non solo la famiglia di Federico ma chiunque ancora creda nello stato di diritto e nella Costituzione. Quel gesto, qualunque ne sia stata l'origine ha disonorato la divisa ed il giuramento di fedeltà alla Repubblica. Bene ha fatto Renzi a solidarizzare con la famiglia Aldrovandi, ma ora il governo deve assumere provvedimenti immediati ed adeguati, levando la divisa a chi ha dimostrato di non esserne degno. L'Italia sta diventando l'unico paese europeo dove i condannati giudicano i loro giudici, sputano sulle sentenze, insultano le loro vittime. Alcuni agenti, non tutti per fortuna, battono le mani ai colleghi condannati, allo stesso modo l'ex cavaliere contesta la sentenza, ingiuria i tribunali, esalta i Dell'Utri, magari sperando nell'arresto per guadagnare qualche voto in più. Ma a quanto pare non ha raggiunto il suo obiettivo. "Meglio non alzare troppo i toni, non facciamo il loro gioco..", mi ha detto un amico che si ritiene saggio e astuto, forse avrà ragione lui, ma lo stato di diritto, quello che ancora resta, non può consentire e consentirsi deroghe; quelle già concesse hanno prodotto anche gli applausi di ieri e gli oltraggi dell'ex cavaliere. 32 anni fa, il 30 aprile del 1982, la mafia ammazzava Pio La Torre e Rosario Di Salvo, due comunisti che avevano scelto di "Contrastare" la mafia, mentre altri preferivano "contrattare". Oggi più che mai non dimentichiamo chi ha perso la vita perché ha deciso di servire lo Stato e non di servirsi dello Stato.

## **Berlusconi cerca galera e martirio: una vecchia mossa da mestierante**

Michele Fusco

Vent'anni. Sono vent'anni che ci sfinisce con il suo repertorio. Perché di repertorio si tratta. Ma niente. Non abbiamo imparato niente. Non abbiamo elaborato una strategia difensiva, tanto meno contenitiva delle sue sparate da Superbone, che regolarmente impazziscono come la maionese nelle campagne elettorali. In fondo viviamo di lui, a lui ci appoggiamo giornalmisticamente come a nessuno, lui ci regala ora un titolo, ora una strizzatina d'occhi parlando dell'orrido cagnetto, ora il retrogusto golpista da buio della Repubblica urlando addirittura che il golpe - i golpe - li hanno fatti a suo danno! È chiaro che tira la corda sapendo neppure lui se si spezzerà, ma se si spezzerà e il Tribunale di Sorveglianza dovesse ridurgli pesantemente la libertà, lui, Berlusconi, avrà ottenuto il suo scopo: finire in ceppi, mostrare all'esterno che il suo Paese lo vuole morto, senza più libertà, e su tutto questo - sull'idea di un leader decapitato e martirizzato - costruirà quel che resta della campagna elettorale. Quello che cerca, giusto per restare a eventi recenti, è la terza canonizzazione dei Papi nel giro di pochissimi giorni. Il pensiero non può che tornare a qualche mese fa, quando, già condannato in via definitiva, il Nostro ha varcato con tutti gli onori il portone del Nazareno accolto con il sorriso dei momenti migliori da un Matteo Renzi gongolante. Il programma, assai lusinghiero, era addirittura mettere mano per sempre all'architettura dello Stato. Al giovane presidente del Consiglio, solerti traduttori della politica italiana attribuiscono, con quella mossa geniale, la definitiva capitolazione della storia politica di Silvio Berlusconi per il solo fatto d'essersi umiliato a varcare la soglia della sacra casa ex comunista, da lui sempre detestata. Ma ora all'ex sindaco, che ha il vezzo di considerarsi costantemente il primo della classe, non sfuggirà certamente la condizione attuale, nella quale Berlusconi sta riprendendo, grazie al suo aiuto e a quelli dei mezzi di informazione affamati del Nostro (anche perché gli altri non portano mai un titolo), il centro della scena. Siamo all'estremo tentativo dell'immortale B., ogni giorno che ci dividerà dalle elezioni, il leader di Forza Italia preparerà il suo piattino di sapidi manicaretti da delibare su tutte le gazzette del Paese, in modo che, leggendole, i giudici di Sorveglianza possano perdere anche l'ultimo grammo di pazienza, ficcandolo in galera senza pietà. È il suo obiettivo finale, l'avvitamento più spericolato della vita, ciò che gli consentirà d'essere chiamato Martire.

*Ps. E con questo portare qualche milionata in più di sprovveduti a votarlo.*

## **Un tranquillo talk show di paura** - Andrea Scanzi

Ieri sera sono rimasto a casa. Non mi accadeva da un po'. Decido di bombardarmi di talk show.

- A Otto e mezzo ci sono Emiliano e Toninelli: bella puntata, tra politici che hanno contenuto e sanno confrontarsi. - A Ballarò c'è la Lorenzin che gira drammaticamente a vuoto. Giovanni Valentini predica nel deserto. Giorgia Meloni si conferma per distacco, con Crosetto, la migliore del centrodestra italiano (però non contano una mazzetta con Fratelli d'Italia, e lo sanno). Gasparri è in difficoltà, sia perché sa di essere Gasparri e sia perché davanti ha la Picierno.

Parlando con lei, Gasparri avverte la strana sensazione di apparire in confronto quasi arguto. E giustamente ci rimane

male, perché non ci è abituato. Nel frattempo la Picierno, con vivo sprezzo del ridicolo e profilo ardito à la Santanché di sinistra (oddio, di sinistra: demitiana-bersanian-renziana, che è diverso), si rivela - tra uno scontrino e un delirio - quel che è: non una politica, e questo è vieppiù evidente, bensì un trojan horse astutamente creato da Casaleggio per sabotare Renzi. Il M5S l'ha programmata per sbagliare tutto, anche il cognome che entra nei trending topics su Twitter: "picerno", peraltro minuscolo. Aiutatela. O formattatela: nessuno si merita gogne simili. - A Porta a porta c'è Matteo Renzi, che si conferma molto in espansione sondaggistica (nonché adiposa) e molto in forma (verbale). Scherza, ride, fa il simpatico. E tutto sommato gli riesce. La domanda più cattiva che riceve è: "Davvero si alza alle 4 e mezzo del mattino?". Perfino lui, non mancando di sghignazzare, ammette che i servizi "sono un po' agiografici". Attendiamo sempre che, prima o poi, Renzi - che con le parole ci sa fare - accetti un confronto in tivù anche con un Gomez o un Travaglio, un Padellaro o un altro a vostra scelta di quel gruppo giustizialista manettaro lì. - A Matrix c'è Luca Telese che - tra un bel servizio e l'altro - si occupa di temi oltremodo decisivi per l'umanità, tipo il cartello che la security smandruppata del M5S ha fatto togliere a un contestatore di Piombino. Roba forte. Se Telese scoprisse che Grillo non ha tirato la sciacquone in un bagno pubblico di Pietra Ligure nel '70, ci farebbe uno speciale di tre ore, magari intervistando la De Pin per rimarcare "la mancanza di democrazia diretta che Grillo ha sempre avuto, anche quando andava in bagno". Si rivede la monumentale De Micheli, encomiabile sfollatrice di consensi, che dopo aver azzerato Bersani e Letta ci tiene a impallinare pure Renzi. E si impegna assai per riuscirci. Il ruolo di devastatore di consensi grillini spetta invece a Martinelli, un ameno mix tra Piero Becchi e Capezone, però peggiore di entrambi perché meno preparato e financo meno simpatico. Martinelli, che fu chiamato a gestire la comunicazione M5S alla Camera ma durò meno di Tabarez al Milan (i deputati non reagirono benissimo), è a sua volta il malware creato dal Pd per arginare la crescita dei 5 Stelle, solo che non se lo fila nessuno e fa molti meno danni della Pic(i)erno. - A Night Desk, su La7, c'è Di Stefano (5 Stelle) che sbuffa mentre parla Fiano, che purtroppo non è un vino bianco ma un parlamentare Pd. - A Linea Notte, su RaiTre, c'è Fratojanni (Sel) che giustamente stigmatizza con veemenza il comportamento vile di chi ha plaudito i condannati per l'omicidio di Federico Aldrovandi. Alemanno - Alemannoooooooooo - si inalbera e dice che chi applaudiva lo faceva perché ritiene innocenti i tre condannati. "E poi basta con questi attacchi che squalificano le forze dell'ordine!". Quindi, per Alemanno, la colpa è di Fratojanni. Che dire? Menomale che esco tutte le sere.

## **Sondaggi elettorali: salgono M5S e FI. Renzi: "Ascesa Grillo? Non mi preoccupa"**

Lieve calo per il Pd, mentre salgono M5S e Forza Italia, che sfiora il 20%. E' quanto emerge dall'ultimo sondaggio di Datamedia Ricerche, istituto diretto da Natascia Turato, per Il Tempo. Nel dettaglio troviamo il Partito Democratico al 31,5% (-0,5% in due settimane), il Movimento 5Stelle è invece al 25,5% (+0,4), Forza Italia è al 20% (+1%). Gli unici a superare lo sbarramento del 4% sono Lega Nord al 5,1% (-0,1) e Nuovo Centrodestra-Udc è al 5,5% (-0,2). Per quanto riguarda gli altri partiti vediamo L'Altra Europa con Tsipras al 3,7% (-0,2) Fratelli d'Italia-An al 3,7% (+0,2), Scelta Europea è stabile al 2,2%, la somma degli altri partiti è al 2,8% (-0,6). Indecisi, astensione, schede bianche o nulle, sommati arrivano ad una percentuale del 52,1% (+0,2). In calo di due punti (in due settimane) la fiducia in Matteo Renzi che è al 56%.\* I sondaggi che danno il Movimento 5 Stelle in ascesa, però, non preoccupano Matteo Renzi: "Penso che ci sia molto training autogeno nei 5 stelle che dicono 'vinciamo noi'", dice il premier a Radio Montecarlo. "Ho tanti amici -ha aggiunto - che l'anno scorso hanno votato M5S per dare un segnale. Ma quali proposte ha realizzato? Bisogna mandare in Europa gente che va sul tetto del Parlamento e non cambia l'Europa? Noi abbiamo bisogno di gente competente, non di gente che fa gli show. Rispetto chi vuole votare per Grillo ma votare per Grillo è abbaiare alla luna". E aggiunge: "Nelle ultime elezioni, a febbraio 2013, Grillo aveva preso il 25,6, Bersani il 25,3 e Berlusconi il 21. Parlo di partiti: M5S, Pd e Forza Italia. Io scommetto che i risultati saranno diversi".

*\*La rilevazione è stata effettuata da Datamedia Ricerche per Il Tempo il 28 Aprile 2014 tramite 800 interviste complete con metodologia Cati su un campione rappresentativo della popolazione maggiorenne residente in Italia. Margine di errore +/- 3,1%.*

## **M5s risponde a Travaglio: "Anticorruzione, esame ddl entro maggio"**

Nel suo editoriale del 22 aprile Marco Travaglio aveva invitato i 5 Stelle in Parlamento, "finora piuttosto evasivi", a farsi avanti e a sfidare Matteo Renzi, garantendo il loro sostegno a due leggi. "Nuove norme" per realizzare, come ha dichiarato il pm Francesco Greco, "una spending review che riduca i costi della criminalità economica, anche con tagli lineari". "La prima è sull'autoriciclaggio, per punire finalmente chi reinveste in proprio il bottino dei suoi delitti e per garantire che il prossimo decreto sul rientro dei capitali dall'estero non diventi l'ennesimo scudo-condono. La seconda è sulla prescrizione, che garantisce l'impunità a qualunque colpetto bianco che derubi la collettività". Tuttavia, per "approvarle - sottolinea Travaglio - ci vuole una maggioranza diversa da quelle del governo (avete presente l'Ncd?) e delle riforme istituzionali (col partito dell'evasore e dell'evaso)". Quindi si rende necessario il sostegno del Movimento di Beppe Grillo. Il senatore M5S Mario Giarrusso risponde al vicedirettore de il Fatto Quotidiano dal blog di Grillo in un post dal titolo: "La riforma dell'anticorruzione del M5S entro maggio". Riportiamo il suo messaggio:

*"Caro Marco, rispondo in merito al tuo articolo del 22 Aprile 2014. In materia di lotta alla corruzione ed alla mafia, il Movimento 5 Stelle non è stato mai evasivo, né distratto. Noi portavoce dei cittadini invece, sia alla Camera che al Senato, ci siamo impegnati sin dal primo giorno contro queste piaghe terribili che stanno distruggendo il nostro Paese. Lo abbiamo fatto depositando i disegni di legge 846 (sul riciclaggio e autoriciclaggio), 851 (corruzione settore privato), 847 (concussione, corruzione e abuso d'ufficio), ddl 868 (Disposizioni in materia di falso in bilancio), ddl 848 (traffico influenze illecite), sia con gli emendamenti al 416ter volto a rafforzarlo e non ad indebolirlo (come invece è stato fatto), sia chiedendo che venisse messo in discussione il disegno di legge n°19 depositato al Senato dal Pd (che riguarda proprio la corruzione e la lotta al riciclaggio). E' però del tutto evidente che le priorità della maggioranza Pd-Pdl erano,*

e sono ancora adesso, ben altre: prima tra tutte liberare anzitempo, con un cospicuo ed assurdo sconto di pena, migliaia di condannati (con le due cosiddette leggi svuota carceri), oppure sanzionare la responsabilità disciplinare dei magistrati (con il ddl 116), ovvero ancora modificare le misure cautelari in modo da rendere quasi impossibile la custodia cautelare in carcere. Il Movimento 5 stelle inoltre, ha appoggiato (con entusiasmo) la nomina del dott. Cantone all'autorità anticorruzione, anche se pensiamo che non sarà messo in grado di svolgere il lavoro che i cittadini si aspettano da questa istituzione. Il Movimento 5 Stelle pensa che per far funzionare l'Autorità Anticorruzione (ANAC), oltre a dotarla di uomini e mezzi adeguati, sia necessario: 1) l'attribuzione all'Anac della gran parte dei poteri in materia di anticorruzione oggi in capo alla Funzione Pubblica, cui sarebbe comunque lasciato un compito di vigilanza e di indirizzo soprattutto con riferimento ai piani anticorruzione; 2) Lo scorporo dei poteri in materia di valutazioni dei dirigenti ed attribuzione degli stessi ad altra entità, eventualmente allo stesso Ministero della Funzione pubblica; 3) L'attribuzione all'Anac di poteri sanzionatori amministrativi per il mancato rispetto degli obblighi previsti dalle amministrazioni in materia di prevenzione della corruzione e rispetto degli obblighi di trasparenza; 4) L'attribuzione del potere di iniziare l'azione disciplinare nei confronti dei dirigenti e/o dipendenti che siano responsabili delle violazioni degli obblighi previsti dalla legge; 5) Il riconoscimento in capo all'Anac della possibilità di ricevere notizie e segnalazioni di illeciti ai sensi dell'art. 54 bis del TU imp. Stato; 6) I poteri di richiedere atti e documenti alle amministrazioni pubbliche o ai privati, compreso il potere di ottenere gli atti dell'autorità giudiziaria non coperti da segreto. 7) L'obbligatorietà del parere dell'Anac sui ddl in materia di corruzione e trasparenza. In Senato inoltre, è stata depositata dal capogruppo del Pd una proposta di legge di aggravamento delle pene per l'associazione a delinquere di stampo mafioso, che condividiamo e che sottoscriviamo. Abbiamo già in cantiere di cancellare il vergognoso regalo fatto con la riduzione delle pene per il voto di scambio, riportandole ad un livello che sia dissuasivo e penalizzante, così come richiesto da chi combatte la mafia. E' quindi su queste materie che il Movimento 5 Stelle, raccogliendo la proposta di Marco Travaglio, dimostra la sua volontà di combattere la mafia e la corruzione. Siamo disponibili ad impegnarci a terminare l'esame dei ddl sopra citati entro la metà del mese di maggio, dando loro priorità nel calendario della Commissione giustizia e poi in aula al Senato, così che tutto possa poi passare alla Camera per essere approvato e realizzato in tempi rapidi e certi. Noi siamo pronti a votare da subito tutte queste norme per dare al paese la possibilità di difendersi da ladri, corruttori, mafiosi e politici collusi. Questa è la vera riforma. Il Movimento 5 Stelle non ha paura, a differenza di altri, di norme severe sulla corruzione, sul voto di scambio e sulla mafia".

Mario Giarrusso, cittadino portavoce M5S al Senato

## Bonus di 80 euro: garantisce giustizia sociale e rilancio dei consumi?- parte II

Salvatore Morelli\*

Nel [post precedente](#) ho analizzato le caratteristiche principali del bonus fiscale di 80 Euro previsto dal Decreto Legge DI n.66 In questo spazio ci concentreremo invece sugli effetti del provvedimento.

Nel decreto legge ufficiale si legge testualmente che si tratta di "Misure urgenti per la competitività e la giustizia sociale". Tralasciando in questa sede il discorso, seppur di fondamentale importanza, delle coperture finanziarie (come il governo intende finanziare questo bonus), è lecito chiedersi se questi obiettivi verranno raggiunti. La giustizia sociale viene garantita? Ci sono diversi aspetti da considerare nel valutare un concetto così complesso come quello della giustizia sociale. Perseguire l'equità in una dimensione specifica genera iniquità in altre importanti dimensioni. In primo luogo, come abbiamo analizzato nel post precedente, sebbene il "bonus" copra ben 10 milioni di lavoratori, solo i lavoratori dipendenti sono inclusi, escludendo ad esempio autonomi e pensionati anche a parità di reddito. Da un lato si tratta di una scelta iniqua, dall'altro di una scelta legittima del governo a fronte dell'obiettivo principale che è quello di ridurre il cuneo fiscale per i lavoratori dipendenti e parasubordinati (e non i pensionati) al fine di ridurre i costi di assunzione almeno nel medio periodo (visto che una riduzione effettiva dell'Irpef beneficerebbe nell'immediato solo il lavoratore e solo successivamente anche il datore di lavoro). Inoltre, diversi osservatori hanno sottolineato che i redditi dei lavoratori autonomi non sono sempre identificabili con precisione e che l'incidenza dell'evasione fiscale è maggiore in questa fascia di tipologia di lavoro. Dunque partire dai lavoratori dipendenti potrebbe comunque rispondere a criteri ben precisi di equità fiscale. Secondo, in termini relativi una buona parte delle famiglie più povere sono totalmente escluse da questo provvedimento, così come da altri provvedimenti di altri precedenti governi. Ad esempio chi è giusto sotto la soglia minima (8145 euro) non prenderà nulla. Chi è marginalmente sopra (8150 euro) avrà diritto a 80 euro al mese in più. Inoltre, il bonus è più generoso con la classe media e poco con le famiglie povere. A favore del governo, tuttavia, si dovrebbe notare che il beneficio medio in proporzione al reddito di chi lo riceve è progressivo (come mostra [il grafico in basso](#) il beneficio è più basso per le famiglie più ricche). Inoltre, il governo si è impegnato a risolvere questo nodo lasciando intendere di non essere interamente soddisfatto dell'equità di questa manovra. Aspettiamo, dunque la legge di Stabilità 2015 di ottobre per un giudizio definitivo. Terzo, il bonus è applicato a tutti senza considerare altre importanti dimensioni, come la numerosità della famiglia. Ad esempio, un single ed un genitore con due figli a carico con lo stesso reddito avranno lo stesso bonus. Dare un bonus uguale per tutti, dunque, segue un criterio specifico di equità ma genera altri tipi di sperequazioni. Quarto, la struttura del bonus farà aumentare l'aliquota marginale fino ad oltre il 60% per la fascia di reddito che va dai 24.000 ai 26 mila euro. In altre parole, un euro di straordinario in più guadagnato nella fascia fra i 24.000 e i 26.000€ verrà tassato con un'aliquota di oltre il 60% (Clicca qui per approfondire). Questo crea inutili distorsioni ed iniquità. Infine, chi perderà il lavoro durante il 2014 potrebbe essere costretto a rimborsare parte del bonus ricevuto nei mesi di occupazione. Infatti il bonus mensile è calcolato su base annuale, in base ai mesi effettivi di lavoro. Un lavoratore dipendente con uno stipendio lordo annuale di 15.000 che, per fare un esempio, avrà la sfortuna di perdere il lavoro ad Agosto del 2014, riceverà 80 euro da Maggio ad Agosto ma, a conti fatti, avrà diritto solo ad un parte di questo bonus pari a 53,33 € (relativo agli otto mesi di lavoro in un anno). Quindi si presume che questo lavoratore o riceverà un bonus minore in busta paga oppure dovrà restituire la differenza all'erario dopo essere stato licenziato! Similmente, chi ha ottenuto il lavoro dopo gennaio 2014 avrà diritto a

meno di 80 euro. Ad esempio, un dipendente che prende servizio ad inizio maggio avrà diritto a soli 60 euro (il bonus dovrà essere proporzionato ai soli 9 mesi di lavoro in un anno). E il provvedimento darà un impulso all'economia ed ai consumi? Anche se valutare seriamente l'impatto di questo bonus fiscale sui consumi e sull'economia in aggregato è un esercizio molto complesso proviamo a fare due calcoli approssimativi. Innanzitutto bisognerebbe avere una stima della cosiddetta propensione al consumo, ovvero quanta quota parte del reddito aggiuntivo dei beneficiari del bonus verrà effettivamente consumata. Una ricerca accademica recente (Jappelli e Pistaferri, 2013) ha stimato che in media gli italiani consumerebbero circa il 50% di ogni euro aggiuntivo di "reddito". Ovviamente la propensione al consumo varia con il reddito ma considerare un valore omogeneo non è del tutto erraneo nel nostro caso dato che la maggior parte dei benefici si concentra sulla classe media. È bene notare, tuttavia, che la propensione al consumo potrebbe anche essere inferiore se il bonus non è percepito come permanente (in quel caso le famiglie preferirebbero risparmiare buona parte dell'aumento di reddito) e se le famiglie sono particolarmente indebitate (i soldi aggiuntivi servirebbero a ripagare i debiti pregressi). Ad esempio, un sondaggio di IPR marketing ha stimato che solo il 47% delle persone crede che il bonus sarà per sempre. Inoltre, di quei soldi solo il 33% potrebbero essere consumati (il 56% andrebbe invece risparmiato o impiegato per ridurre i debiti). Prendendo una forbice del 30-40% come una misura approssimativa (ma forse anche eccessiva) della propensione al consumo otteniamo che dai 2 ai 3 dei 6.9 miliardi di Euro potrebbero essere spesi. La manovra è tuttavia finanziata (tra le altre cose) con tagli di spese e servizi per 2,1 miliardi. L'effetto sul reddito aggregato nel 2014 potrebbe dunque essere molto piccolo o addirittura nullo (ignorando l'effetto complessivo degli altri interventi minori). Anche le stime ufficiali del Documento di Economia e Finanza 2014 prevedono un impatto positivo del bonus di circa lo 0.1 % di Pil nel 2014 (cioè circa 1,6 miliardi) ed uno negativo della spending review pari allo stesso ammontare. Guardando al futuro, il miglioramento del reddito di una buona parte delle famiglie italiane migliorerà di certo la loro capacità di pianificazione e la loro condizione finanziaria (grazie al ripianamento dei debiti e all'aumento del risparmio). Per far sì che la manovra abbia effetti più sostanziali sull'economia è importante che il governo allarghi, come promesso, le misure ad altre fasce della popolazione (soprattutto le più povere) e che la "riduzione d'imposta" venga confermata nei prossimi anni e riesca ad essere finanziata attraverso una riduzione di spesa strutturale (cioè senza aumentare ulteriormente la pressione fiscale).

*\*redattore di Quattrogatti.info e ricercatore al Csef dell'Università Federico II di Napoli*

## **Austerità, di chi è la colpa del rigore? Le balle di B.** - Stefano Feltri

Nell'intervista di lunedì sera a Corrado Formigli su La7, Silvio Berlusconi ha detto molte cose false. La più assurda è stata la sua ricostruzione della genesi dell'austerità per la quale l'Italia soffre da tre anni, cioè da quando il governo del Cavaliere ha portato il Paese a un passo dal default. Stando alla confusa versione fornita a PiazzaPulita, Berlusconi si sarebbe battuto contro l'imposizione del Fiscal Compact, nel Consiglio europeo del 24-25 marzo 2011 avrebbe addirittura posto il veto sulle nuove regole, causando l'indignazione dell'allora capo dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker. Anche le famose risatine di Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, il 24 ottobre 2011, tradivano non scherno ma nervosismo per la virulenza con cui il Cavaliere lottava contro l'austerità per il bene dell'Europa. Balle. Del veto italiano sul Fiscal Compact in quel Consiglio europeo non c'è traccia alcuna (il 26 marzo, il giorno seguente, il Giornale titolava solo "Sì al nuovo patto europeo, ma il Portogallo rimane a rischio"). Berlusconi forse si confonde con il veto che per mesi il Tesoro di Giulio Tremonti tenne sul six pack, la regolamentazione sui conti pubblici che produce effetti analoghi al Fiscal Compact (che invece è un trattato internazionale), veto tolto giusto prima dell'inizio della crisi dello spread senza aver ottenuto grandi risultati. Quando la Camera ratificò il trattato del Fiscal Compact, il 19 luglio 2012, il Popolo delle libertà votò così: 5 contrari, 43 astenuti, 43 assenti, 12 in missione e ben 105 favorevoli. Una resistenza all'austerità non proprio strenua. Il 4 agosto 2011 arriva la famosa lettera della Banca centrale europea: il contenuto era stato in gran parte negoziato con il governo e comunque Francoforte sollecitava riforme e impegni già presi dall'esecutivo. Incluso l'anticipo del pareggio di bilancio dal 2014 al 2013, premessa di tre anni di manovre di austerità. Il Tesoro di Giulio Tremonti aveva già fatto sapere di essere disponibile a provarci, nei tavoli tecnici dello Euro Working Group (l'ex ministro oggi lo nega, ma diverse fonti indipendenti confermano). In ogni caso il governo Berlusconi e i ministri che oggi evocano il "complotto dello spread" risposero alla Bce con un documento ufficiale accettando tutte le condizioni della lettera. Morale: le regole dell'austerità sono state causate dalla scarsa affidabilità di Berlusconi, sono nate sotto il governo Berlusconi, sono diventate legge con i voti di Berlusconi e hanno prodotto i loro effetti grazie a governi che avevano il partito di Berlusconi nella maggioranza. Gli italiani hanno la memoria corta, ma non quanto pensa il Cavaliere.

## **Sindaci della Le Pen al lavoro. E già sparisce la giornata anti-schiavitù**

Sono trascorse poche settimane dalle ultime elezioni municipali francesi. E dalla conquista di almeno 11 comuni, in certi casi città importanti, da parte del Front National, il partito di Marine Le Pen, nonostante un sistema elettorale (maggioritario a doppio turno), che certamente non favorisce questa formazione. Ebbene, i neosindaci fanno già parlare di loro, soprattutto grazie a iniziative polemiche discusse, controcorrente (e a tratti assurde), che sembrano in molti casi motivate dalla volontà di fare scandalo e di costringere i media a occuparsene. Primo esempio. A Villers-Cotterêts, centro della Picardia, a Nord di Parigi, poco più di 10mila abitanti, una delle misure prese dal sindaco eletto per l'Fn, Franck Briffaud, è stata quella di annullare le commemorazioni già previste per il giorno dell'abolizione della schiavitù, il 10 di maggio. Si tratta di una ricorrenza diffusa in tutta la Francia, una festa importante, ma Briffaud ha espresso dubbi "sul fatto che queste commemorazioni siano di una sincerità totale", denunciando "la colpevolizzazione" insita nella ricorrenza "e il recupero da parte delle formazioni politiche della giornata", che, venne introdotta dal presidente Jacques Chirac, esponente della destra (anche se gollista). Fra l'altro Villers-Cotterêts, in quanto città natale dello scrittore Alexandre Dumas, discendente di una schiava di Santo Domingo, ha in questo caso una valenza particolare. Scendiamo molto più a Sud, sulla Costa Azzurra. Qui Fréjus (circa 50mila abitanti) è passata

al Front National. E il neosindaco David Rachline, pochi giorni dopo il suo insediamento, ha tolto la bandiera dell'Unione europea, che fino ad allora aveva sventolato sulla facciata del palazzo municipale, lasciando solo quella francese. Scatenando, ovviamente, diverse polemiche. Poco più in là, sempre sulla Costa Azzurra, Marc-Etienne Lansade, neosindaco Fn di Cogolin (11mila abitanti), ha stanziato un contributo fisso mensile per se stesso di 1.250 euro, per le spese di rappresentanza, fino a quel momento non previsto. Sempre sulla stessa lunghezza d'onda e ancora in questa regione della Francia, a Le Luc (poco più di 9mila abitanti), il neosindaco Philippe de la Grange, ancora un esponente dell'Fn, ha fatto votare all'ultimo consiglio municipale un aumento del 15% del suo stipendio e di quello dei suoi assessori. Entrambe le decisioni, prese a Cogolin e a Le Luc, sono legali. Ma fanno discutere, dato che uno dei punti principali del programma presentato da Marine Le Pen per la campagna delle municipali era stato proprio la volontà di ridurre le spese amministrative degli enti locali. "Siamo in contraddizione evidente con quanto aveva promesso il Front National", sottolinea Joël Gombin, specialista francese in materia di estrema destra. Non poteva mancare qualche "bravata" anche a Hénin-Beaumont, cittadina di 26mila abitanti, nel Nord del Paese, da dove è iniziata l'ascesa politica del nuovo corso del Front National. Proprio lì Marine Le Pen aveva preso a sorpresa la residenza per entrare in contatto diretto con un centro economicamente in crisi, cercando di imporre la sua nuova idea dell'estrema destra in una comunità locale. Anche qui il Front ha vinto alle ultime municipali e sindaco è diventato Steeve Briois, in loco il braccio destro della zarina. Alla cerimonia di insediamento una colonna di Crs (corpo speciale antisommossa della polizia francese) si è piazzata davanti all'entrata del municipio, selezionando l'entrata delle persone (e rifiutando l'accesso a certi elementi notoriamente anti-Fn). Una delle prime decisioni di Briois è stata quella di buttare fuori dall'edificio del comune, dove aveva sede, la Lega dei diritti umani, un'associazione nazionale radicata a livello locale in tutta la Francia. Il neosindaco ha anche sospeso i fondi comunali destinati alla Lega e ha giustificato le decisioni con il fatto che l'associazione aveva fatto campagna politica contro il Front National e contro di lui prima delle ultime elezioni comunali. Tutti questi "episodi" sanno un po' di provocazione. Dai sindaci Fn si attendono ora le decisioni vere, influenti per le loro comunità, tanto più che si trovano a gestire in quasi tutti i casi aree economicamente disastrose. E in una fase difficile da questo punto di vista per tutta la Francia. Intanto, a livello nazionale il neopremier Manuel Valls, nominato da François Hollande proprio dopo la disfatta subita dai socialisti alle ultime consultazioni, sta per affrontare la sua prima grande battaglia. Martedì l'Assemblea nazionale dovrà votare un piano di tagli alla spesa pubblica per 50 miliardi di euro che Valls ha preparato per risanare la finanza pubblica. E per alimentare misure (come l'alleggerimento dei contributi sociali per le imprese) che dovrebbero ridare slancio all'economia. È quello che chiede il francese medio, anche tanti di quelli che hanno votato per la Le Pen e il suo partito alle comunali. Nuovo ossigeno all'economia, al di là di tante provocazioni.

**Rapporto della Casa Bianca sugli stupri: 51 università sotto inchiesta** – R.Festa  
"Non far più finta di niente". E' l'appello che la Casa Bianca lancia a college e università americane per fermare stupri e violenze sessuali. La task force nominata da Barack Obama - di cui hanno fatto parte il segretario all'Educazione Arne Duncan e l'Attorney General Eric Holder - ha terminato i suoi lavori e compilato una guida che dovrà aiutare le vittime di violenze a denunciare i responsabili e superare lo shock fisico e psicologico della violenza. Si chiede inoltre alle istituzioni di fare di più per prevenire e denunciare eventi criminali che restano spesso nascosti. Per vergogna e paura da parte delle vittime. Per timore degli scandali da parte degli istituti. Lo scorso gennaio Obama era stato costretto a creare una commissione anti-stupri sull'onda di una serie di casi di violenze sessuali che avevano travolto importanti università americane - tra le altre Yale, Dartmouth e Florida University - e scioccato buona parte dell'opinione pubblica. La reazione delle stesse istituzioni era parsa molto debole. Le autorità di Yale nei loro rapporti continuano a preferire il termine "nesso non-consensuale" a "stupro", e la violenza sessuale è di solito punita con reprimende scritte, ordini di non avvicinarsi alle vittime, nel peggiore dei casi libertà vigilata. Grave la situazione anche alla Florida University, dove dopo anni di continue voci e accuse, il problema è esploso a fine 2012, con l'accusa di violenza sessuale per una star del football, James Winston. A Dartmouth, invece, è possibile trovare consigli su come stuprare presunte whores sulle chat universitarie. Il fenomeno non riguarda ovviamente le università e i college in questo momento nell'occhio del ciclone, ma è qualcosa di ben più vasto. La task force nominata da Obama ha stimato che una studentessa su cinque subisce una qualche forma di violenza sessuale all'università. Soltanto il 12% dei casi verrebbe denunciato alle autorità di polizia. La ricerca mostra che gran parte delle vittime conosce gli assalitori e che alcool e droghe fanno spesso parte del mix che conduce alle violenze. Ancora più sotterraneo e difficile da decifrare, suggerisce la task force della Casa Bianca, il fenomeno degli stupri ai danni di studenti maschi. I ragazzi sarebbero più restii a denunciare gli assalti subiti e le università farebbero poco o niente per sostenerli. Il risultato è che in questo momento 51 università americane - destinatarie di fondi federali e quindi soggette alla legge che proibisce la discriminazione di genere - sono sotto inchiesta per il modo in cui hanno gestito i casi di violenza sessuale. Negli ultimi tempi, a dire il vero, autorità federali e politica di Washington si sono mosse per limitare il fenomeno - di pari passo con una serie di iniziative del Congresso per ridurre i casi di violenza sessuale nell'esercito. L'anno scorso proprio il Congresso Usa ha approvato il Campus Sexual Violence Elimination Act, che obbliga le università a rivelare, nei rapporti annuali sui crimini interni, anche le cifre relative a stupri, violenze domestiche, stalking. Il dipartimento all'Educazione ha anche comminato una multa di 165mila dollari a Yale per non aver rivelato le cifre reali sugli stupri all'interno del campus. Eastern Michigan University ha dovuto pagare 350mila dollari per mancata assistenza a una studentessa violentata e uccisa. E un accordo riservato è stato raggiunto con la University of Montana at Missoula, sempre per non aver rispettato regole fondamentali di assistenza alle vittime. E' qualcosa ma ancora troppo poco, denunciano i gruppi che lottano contro le violenze sessuali. Di qui dunque la task force del presidente e il rapporto su come gestire il fenomeno. Tra le raccomandazioni contenute nel rapporto, che ora dovrà essere tradotto in atti da Casa Bianca e Congresso, ci sono inchieste obbligatorie a carico delle istituzioni universitarie per valutare numeri ed estensione delle violenze; corsi di sensibilizzazione e gestione di emergenze per i funzionari delle università; regole ferree su come comportarsi nel caso

di denuncia di violenze. Il governo federale ha anche preparato un sito, NotAlone.gov, rivolto alle vittime. Il tutto, come ha spiegato il vice-presidente Joe Biden, per "non far finta di niente e pretendere che gli attacchi sessuali non esistano".

**La Stampa - 30.4.14**

## **Caso Aldrovandi, dal pestaggio degli agenti alla sentenza**

È quasi mattina - quella del 25 settembre 2005 - quando l'ambulanza del pronto soccorso arriva al parco pubblico di Ferrara. La scena che si para davanti agli occhi del personale del 118 è impressionante: riverso a terra, privo di sensi, c'è un giovane, mani ammanettate dietro la schiena, lesioni ed ecchimosi ovunque. Inutile il tentativo di rianimazione, i soccorritori non possono fare altro che dichiarare la morte per arresto cardio-respiratorio e trauma cranico-facciale. È solo l'inizio di quello che diventerà il "caso Aldrovandi": il corpo è di Federico, studente di 18 anni, che la sera precedente aveva deciso di tornare a casa a piedi dopo aver trascorso la serata in un locale di Bologna. Anni di indagini per ricostruire quella notte in cui incontrò i poliziotti della pattuglia "Alpha 4", che lo lasciarono senza vita al termine di un violento scontro fisico. Lo scorso settembre, la Cassazione li ha condannati in via definitiva a tre anni e sei mesi di reclusione, oggi il Tribunale di sorveglianza ha confermato il carcere per Paolo Forlani, Monica Segatto e Luca Pollastri. Il quarto, Enzo Pontani, sarà giudicato a fine febbraio. Sono stati ritenuti responsabili di aver ucciso il ragazzo a botte, calci e manganellate e di aver cercato di depistare le ricerche nelle ore successive. **UNA SENTENZA "STORICA"** - Una sentenza "storica", ha esultato l'avvocato della famiglia Aldrovandi, Fabio Anselmo, che ha travolto un «tabù» e cioè «la possibilità di censurare e sanzionare un intervento di polizia violento e al di fuori del diritto». Ad avviso dei supremi giudici, era infatti da «escludere - come invece sostenevano i legali degli agenti - che la morte del ragazzo sia dovuta alla sindrome da "delirio eccitato" o alla assunzione di sostanze stupefacenti», in quanto, come accertato dalla perizia del massimo esperto di morti improvvise, il professor Di Thiene, l'esito letale era dovuto alla «pressione» esercitata dai poliziotti. La violenza usata «aveva fatto sì che il cuore venisse schiacciato», determinando «infiltrazione emorragica e la cessazione della conduzione dello stimolo elettrico dagli atri ai ventricoli». Inoltre, «lo stato ipossico in cui versava il giovane - si legge nella sentenza della Cassazione - era comunque riferibile alla condotta realizzata dagli agenti, i quali avevano tenuto schiacciato il corpo del ragazzo contro il terreno, con manovre idonee ad innescare una asfissia posizionale». **LA RICOSTRUZIONE DELLA NOTTATA** - Per la Suprema Corte, «lo stato di agitazione in cui versava il ragazzo», che faceva confusione per strada, da solo, in via Velodromo, «avrebbe imposto un intervento di tipo dialogico e contenitivo». Invece i poliziotti «sferrarono numerosi colpi contro Aldrovandi, non curanti delle sue invocazioni di aiuto» e la «serie di colpi proseguì anche quando il ragazzo era stato fisicamente sopraffatto e quindi reso certamente inoffensivo». «Segatto lo colpiva alle gambe con il manganello, Pontani e Forlani lo tenevano schiacciato a terra, mentre Pollastri lo continuava a percuotere», ha ricordato la Cassazione sottolineando che gli agenti «posero in essere una violenta azione repressiva nei confronti di un ragazzo che si trovava da solo, in stato di visibile alterazione psicofisica». E sono andati ben oltre l'impiego lecito dei «mezzi di coazione fisica consentiti dall'ordinamento per vincere una resistenza all'Autorità». I quattro hanno tenuto «condotte specificamente incaute e drammaticamente lesive» e la «consapevolezza di agire in cooperazione imponeva a ciascuno di interrogarsi sull'azione dei colleghi, se del caso agendo per regolarla, moderandola». Invece la «reciproca vigilanza è mancata», il pestaggio è continuato «senza dissenso da parte di alcuno, sino all'arrivo dei Carabinieri e del personale di soccorso». Pessimo, poi, il «comportamento processuale» degli imputati che hanno «anche omesso di fornire un contributo di verità al processo da reputarsi doveroso per due pubblici ufficiali».

## **La legge del branco** - Massimo Gramellini

Prima di abbozzare un pensiero sui poliziotti che ieri, durante il congresso di un loro sindacato, hanno salutato con un'ovazione i tre colleghi che nel 2005 a Ferrara ammazzarono di botte il diciottenne Federico Aldrovandi senza un vero perché, provo a infilarmi nelle loro teste. Si sentono vittime, è chiaro. Come tutti, in questo strano Paese. Ce l'hanno con l'opinione comune che ha chiamato assassini i loro colleghi, anche se la sentenza definitiva sostiene che non avevano la volontà di uccidere. E ce l'hanno con i magistrati che hanno fatto scontare sei mesi di carcere ai condannati (gli altri tre anni della pena erano coperti dall'indulto), nonostante in casi analoghi non sia quasi mai accaduto. Il motore di quell'applauso è dunque il solito di tutte le ribellioni italiane: lo spirito di casta accerchiata. La legge di un branco che reclama per sé l'impunità, ragionando in modo non dissimile dalle bande di ultrà che fronteggia per le strade. Con l'aggravante che i poliziotti sono dipendenti dello Stato: non rappresentano una fazione, ma il garante delle regole del gioco. La sciagurata ovazione di ieri è il danno peggiore che potessero fare a se stessi. Non hanno soltanto mancato di rispetto a quel povero morto e ai suoi familiari. Hanno fornito un pretesto corposo alle prossime provocazioni che riceveranno nelle piazze. E nuovi argomenti a chi, fin dai tempi del G8 di Genova, li accusa a torto o a ragione di comportarsi come i cattivi, quelli da cui dovrebbero proteggerci, e di prendersela con i deboli, quelli che dovrebbero proteggere.

## **Il premier alla battaglia più difficile** - Paolo Baroni

Matteo Renzi sa benissimo in quale (altro) vespaio sta per andare a ficcarsi e mette le mani avanti: «Molte cose faranno discutere» dice il presidente del Consiglio. Oggi assieme al ministro Marianna Madia il presidente del Consiglio presenta i primi provvedimenti sulla pubblica amministrazione e annuncia che il metodo sarà «diverso dal solito». E infatti, anziché prendere di petto come al solito lo statale, sempre fannullone nell'accezione comune, salva la truppa (che tra l'altro in questa fase rappresenta anche un bel bacino elettorale) ed esclude tassativamente che ci siano degli esuberanti, quindi punta dritto contro i dirigenti. I capi, i veri privilegiati. Tutta gente che di qui a breve potrebbe essere

addirittura licenziata e che certamente si vedrà tagliare in maniera significativa lo stipendio. Poi, giusto per restare sul terreno degli argomenti delicati, e proseguire nel braccio di ferro con la magistratura, annuncia che intende pure affrontare il problema della giustizia amministrativa, o meglio dello strapotere dei Tar. Posto che in Italia nel settore degli appalti, come aveva denunciato mesi fa, lavorano più gli avvocati che i muratori. Di riforme della Pa ne abbiamo viste già tante negli ultimi vent'anni, alcune si sono rivelate inutili, altre hanno prodotto danni, altre sono partite bene e poi si sono arenate nel ventre molle della macchina pubblica. Nel frattempo costi e inefficienze sono finite sulla groppa di cittadini e imprese. Anche per questo la sfida che Renzi si appresta a lanciare è particolarmente difficile. E certamente anche molto popolare. Non a caso mentre i sindacati, tutti, dai confederali all'Ugl sino a quelli dei dirigenti, protestano per il mancato coinvolgimento, il presidente del Consiglio usa pugno di ferro e guanto di velluto: annuncia che su tutta la materia verrà effettuata una consultazione pubblica aperta a tutti, spiegando poi che «la riforma non si fa contro la Pa ma coinvolgendo le persone, sfidandole». Il suo obiettivo dichiarato è «beccare i fannulloni e farli smettere e valorizzare i tanti non fannulloni dando un premio a chi non è fannullone, incentivando gli scatti di carriera e magari lo stipendio». Popolare e populista in un colpo solo. Discorsi un po' diversi riguardano invece i dirigenti, per i quali si annunciano certamente tempi difficili. «Servono dirigenti che facciano i dirigenti - ha spiegato ieri il premier - non è possibile poi che il premio di produzione aumenti con l'indennità e a prescindere dai risultati e dalla situazione del Paese. Se il Paese va male anche i dirigenti devono stringere la cinghia». Verranno pertanto ridotte le parti variabili e di posizione e gli importi saranno agganciati ad una serie di parametri, compresi quelli dell'intera struttura. E poi, più avanti, verranno unificate le assunzioni e si arriverà alla totale intercambiabilità dei funzionari. Che pertanto avranno molti meno poteri (anche di interdizione) di oggi. Quanto ai Tar, per i quali già nei mesi scorsi si era arrivati ad ipotizzare addirittura l'abolizione per farne delle sezioni specializzate dei Tribunali ordinari, si interverrà soprattutto sui poteri di sospensiva, che oggi bloccano l'attività di enti locali e Parlamento, «frenando lo sviluppo economico», e che pertanto verranno ridotti. Programmi ambiziosi, certo. Che Renzi e Madia illustreranno oggi al termine del Consiglio dei ministri nel corso del quale si aprirà formalmente il cantiere di questa nuova, grande riforma. Sfida impossibile? Renzi ci prova citando John Kennedy: «Io so che è difficile, ma gli obiettivi non si scelgono perché sono facili ma perché sono i più difficili». Ha ragione: la cosa più difficile che può fare il governo è cambiare la pubblica amministrazione. Ne sanno qualcosa tanti suoi predecessori. Secondo Renzi è roba addirittura «da marines». Vedremo se i corpi speciali basteranno a vincere quella che si annuncia come una vera guerra di trincea.

## **Ucraina, il presidente Turchinov: “Donetsk in mano ai terroristi”**

«Le autorità e le forze dell'ordine non sono in grado di ottenere il controllo delle regioni di Donetsk e Lugansk e dei loro capoluoghi». Il presidente ucraino ad interim Oleksandr Turchinov ha ammesso oggi che Kiev ha perso il controllo delle regioni dell'Ucraina sud-orientale di Donetsk e di Lugansk. Turchinov ha aggiunto che ci sono stati vari tentativi di destabilizzare la situazione anche nelle regioni di Kharkov, Odessa, Kherson, Nikolaiev e Zaporozhie. L'esercito ucraino è «in massima allerta da combattimento» di fronte a una possibile invasione delle truppe russe dispiegate al confine ha spiegato il presidente. «Il fatto che la Russia possa attaccare l'Ucraina è ormai una minaccia reale», ha infatti precisato. Tale dichiarazione giunge a seguito degli inutili tentativi fatti dall'esercito e dalla polizia ucraina per fermare i separatisti filorusi nell'est del Paese, che a oggi hanno occupato decine di città. Nel corso di una riunione del gabinetto di Kiev, Turchinov ha detto che «il compito primario dell'Ucraina è quello di prevenire il terrorismo che si sta estendendo dalle regioni di Donetsk e Lugansk ad altre zone orientali del Paese». A questo proposito è stata annunciata la creazione di una «milizia territoriale di volontari» per aiutare le forze di sicurezza a ristabilire l'ordine.

## **Usa, un condannato a morte su 25 è innocente** - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Un condannato a morte su 25 negli Stati Uniti verrebbe liberato, se potesse permettersi di condurre fino in fondo i propri ricorsi. E' il dato inquietante contenuto nell'articolo "Rate of False Conviction of Criminal Defendants Who Are Sentenced to Death", pubblicato lunedì sulla rivista Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America. In sostanza parliamo del 4% dei condannati, che vengono messi a morte nonostante siano innocenti, o nel migliore dei casi vedono la pena commutata nell'ergastolo. Lo studio si è basato sull'analisi delle 7.482 sentenze capitali emesse negli Stati Uniti dal 1973, quando la pena di morte fu reintrodotta, al 2004. Di queste persone, 117 sono state poi esonerate, ossia l'1,6%. Analizzando i casi e facendo calcoli statistici, gli autori sono arrivati alla conclusione che almeno altri 200 detenuti sarebbero stati liberati, se avessero ricevuto l'assistenza legale necessaria a portare i loro ricorsi fino alla conclusione. Secondo il professore di Legge della Michigan Law University Samuel Gross, uno dei firmatari dell'articolo, «la grande maggioranza degli innocenti condannati a morte non vengono mai identificati e liberati. Lo scopo della nostra ricerca è computare gli imputati non colpevoli che non sono stati esonerati». Nella maggior parte dei casi si tratta di errori giudiziari, o di pura superficialità delle corti. I giudici erano alla ricerca frettolosa di un colpevole a tutti i costi, e una volta individuato un possibile obiettivo non hanno più interesse a fermarsi o tornare indietro, per scoprire davvero la verità. Il grosso problema è che la maggior parte di questi condannati non hanno i mezzi, intellettuali o economici, per contrastare le decisioni dei tribunali e cambiare la loro sorte. Quindi finiscono per accettarle, ritenendo impossibile una soluzione diversa. Molti, poi, si impegnano molto per evitare la pena di morte, ma se riescono ad evitarla accettano qualunque sentenza sostitutiva, senza sforzarsi più di dimostrare la loro innocenza ed essere liberati. Dal 1973 al 2004, infatti, il 35% dei condannati a morte sono stati risparmiati, ma sono rimasti incarcerati. Il tribunale in sostanza ha riconosciuto che non avevano commesso il delitto di cui erano stati accusati, o almeno non lo avevano commesso secondo le modalità descritte nel processo, e quindi ha stabilito un'altra pena, spesso l'ergastolo, che l'imputato ha accettato senza avere la forza di contestare oltre. In molti di questi casi, secondo gli autori dello studio, se i condannati avessero avuto i mezzi e la volontà di proseguire gli appelli, probabilmente sarebbero stati riconosciuti innocenti e liberati. Lo studio viene pubblicato proprio mentre l'Italia si sta adoperando all'Onu per far approvare nuovamente la risoluzione sulla moratoria della pena di morte. Gli stati che

praticano le esecuzioni in America sono diminuiti, ma esiste una tendenza alla ripresa della pratica in altri paesi. La risoluzione quindi ha lo scopo di rilanciare la campagna contro le sentenze capitali, e possibilmente aumentare il numero degli stati che aderiscono.

## **Baghdad seppellisce il passato. "Ci meritiamo la democrazia"** - Laura Silvia Battaglia

BAGHDAD - La pasticceria Zaitun apre i battenti alle 7 del mattino e lo farebbe anche se ci fosse il coprifuoco su tutta l'area di Karrada, a Est del Teatro Nazionale in Alfateh Square. Sul marciapiede ci si affolla come mosche sul tavolaccio del macellaio, salvo che qui non si tagliano quarti di agnello ma si distribuisce la prelibatezza del mattino, la kaji, una sfoglia ripiena di crema di latte e inzuppata nel miele più buono. La teglia va via in pochi secondi e tocca aspettare altri 15 minuti per la prossima. Ma non ci si annoia: non sono giorni come gli altri. Si vota e parlare di politica è inevitabile. Qui, in Iraq, la frattura tra giovani e vecchi si sente. Per fortuna la kaji mette tutti d'accordo, ma Ali Kareem, 25 anni, appena sposato, evidentemente sciita, benvestito, con un lavoro da informatico in un ufficio statale, in coda anche per il pane, dice di avere speranze per il futuro. Per cui voterà «perché i giovani si meritano un nuovo Iraq e posti di lavoro». Per non sentirlo parlare ancora, Abu Ahmad, con la sua jallabya color sabbia e la stanchezza dipinta sui suoi sessant'anni di uomo robusto, si infila nella drogheria accanto e quando si sente interpellato, parte con la sua filippica, senza giri di frase: «Non ci credo. Qui solo 3 mila persone ne controllano milioni. Tutti i politici sono ladri. Abbiamo fatto entrare gli americani perché doveva essere meglio di Saddam, invece per me è peggio». Forse Abu Ahmad ha anche un'età e ne ha viste troppe: per questo non spera più come quasi tutti quel che hanno vissuto dieci anni di guerra senza poter scappare. Ma lui è convinto che sia una questione genetica: «Il problema siamo noi iracheni: ci siamo assuefatti, addormentati ai soprusi. E poi non siamo onesti: non sappiamo fare gruppo, aiutarci tra noi. Siamo sempre divisi: il nostro cuore non è puro». Ha lacrime di rabbia Abu Ahmad, però a votare ci andrà. E ci andrà pure Abu Hasser, stesso quartiere, che è uno degli addetti alle pulizie di Mesbah Alaaaldeen Square e che si dispera perché i cartelli elettorali gli rovinano aiuole e piantine: «Guarda qua, prima la piazza era un gioiello, da tre mesi a questa parte non faccio altro che togliere cartacce e pestare le facce dei candidati». La piazza del Teatro Nazionale ne ha per tutti i gusti elettorali: ci sono i cartelli della grande coalizione sciita, con l'attuale primo ministro Nuri Al Maliki che fa capolino anche dai ballon sospesi in grande quantità sulle arterie di raccordo della circonvallazione di Baghdad e che qui ne ha fatto piazzare uno proprio sul Teatro. I maligni fanno i conti in tasca alla sua campagna elettorale, essendo il favorito: si dice sia costata 8 milioni di dollari e uno spot pubblicitario, che gira su tutti i canali governativi, pare sia stato pagato alla società di produzione più di 500mila dollari. In Mesbah Alaaaldeen Square, i cartelloni verde/giallo del partito del presidente, lo Isci (Il Consiglio Supremo degli islamici Sciiti dell'Iraq), sono quelli più grandi e ben in vista ma la miriade degli altri conferma le cifre ufficiali: 9650 candidati per 328 posti in parlamento, più di 230 gruppi politici, divisi in circa 100 liste e 39 coalizioni per 22 milioni di persone al voto. Tutti gli elettori chiedono sicurezza, lavoro, diritti. I candidati le promettono, spesso senza un vero programma, compresi i quattro grandi favoriti: Osama Al Nujaifi, Ali Al Sistani, Maqtada Al sadr, Massud Barzani. E, ovviamente, Nuri al-Maliki. In generale, questa è una campagna disordinata, funestata da attentati suicidi con 2750 morti in appena quattro mesi (solo nelle 24 ore che hanno preceduto il voto ci sono state 79 vittime), ma davvero energetica con parecchie donne candidate e, per la prima volta, anche un disabile. E nella capitale sono tornati i comunisti: si fanno sentire con vigore all'interno della Alleanza Civile Democratica e rafforzano la pubblicità con caroselli di auto e bandiere rosse. Emad Alkhafaji, direttore del «ngo BurJ Babel», candidato, che ha il suo ufficio/studio d'arte con annessa sala per film d'essai non distante dal Teatro Nazionale, ne è convinto: «I pessimisti lo sono soprattutto per se stessi. Con tutti gli errori dell'occupazione Usa e l'insipienza successiva, in questo Paese c'è del buono. Non possiamo paragonare il 2014 a quello che abbiamo passato nel 2006. Possiamo cambiare: lo faremo progressivamente. Basta diventare una vera democrazia». Non ci credono molto i sunniti che, nella corsa alle poltrone elettorali, hanno spaccato il partito al-Iraqiya, invitano al boicottaggio e recriminano per quanto accade nella provincia di Anbar e a Falluja, attualmente sotto assedio dell'esercito per ripulire l'area dai qaedisti dell'Isil che qui tutti, in arabo, chiamano «daesch» non senza timore. Nonostante tutto, queste elezioni sono la migliore occasione per dimostrare che gli iracheni sanno fare da sé. Anche se, scherza Sargon Slivo, che voterà per la minoranza assira, «bisogna ammettere che Alessandro Magno nei nostri confronti aveva ragione quando diceva che, o bisognava lasciare questo Paese o bisognava purgarlo: siamo molto creativi ma cambiamo idea facilmente. Siamo majnuni, pazzi. Nel bene e nel male».

**Repubblica - 30.4.14**

## **Fecondazione, boom di domande per l'eterologa: 3400 in 22 giorni**

ROMA - Sono circa 3.500 i contatti e le richieste di coppie per accedere alla fecondazione eterologa in soli 22 giorni, ovvero dallo scorso 9 aprile quando la Consulta ha dichiarato incostituzionale il divieto di eterologa della legge 40. Lo ha detto la presidente dell'associazione dei centri di fecondazione Cecos Italia e docente di Ginecologia e Ostetricia all'università di Firenze, Elisabetta Coccia. Dal giorno successivo alla sentenza della Corte Costituzionale, Cecos Italia ha avuto a che fare con decine di richieste. Domande e chiarimenti alle quali però l'associazione, che raggruppa una rete di centri di fecondazione in cui si effettuano circa 10 mila cicli l'anno, non è riuscita a rispondere in modo certo. Anche per la mancanza di linee guida del ministero della Salute. "Servono linee guida". "Tutte le coppie fanno la stessa domanda: qual è l'iter da seguire per la fecondazione eterologa?". Inoltre "chiedono se ci sono liste di attesa, i costi, le procedure tecniche, le garanzie del centro". Sono "coppie consapevoli che vogliono risposte certe - spiega Coccia - e rimangono sorprese del fatto che ad oggi non sono state emanate linee guida dal ministero della Salute, nonostante noi società della riproduzione abbiamo dato la nostra totale disponibilità a un tavolo tecnico di confronto. E' necessario che il ministero della Salute dia delle indicazioni chiare attraverso delle linee guida". Il punto è che, anche se i Centri sarebbero "tecnicamente" pronti ad effettuare questo tipo di interventi, sottolinea l'esperta, "non potremo partire se il

ministero non darà indicazioni per chiarire il quadro di riferimento". Ad aumentare, nei centri Cecos, è soprattutto "la richieste di ovodonazione e non solo limitatamente all'età di accesso all'eterologa - precisa l'associazione in una nota - . Sono molte, infatti, le donne la cui fertilità è stata purtroppo compromessa a cause di neoplasie o menopausa precoce o interventi chirurgici, o casi in cui la donna è fertile ma è portatrice di una malattia genetica, o i casi di ripetuti tentativi fallimentari che portano la coppia stessa a intraprendere altre strade". Le coppie chiedono inoltre se ci siano liste di attesa, i costi, le procedure tecniche, le garanzie del centro. Domande che restano senza risposte.

## **Pavel Durov: "La Russia non è più un paese per Internet"** - Rosita Rijtano

Sì, le pressioni governative ci sono state; sì, la Russia non è più un Paese per Internet. Ma Pavel Durov, ex Ceo e creatore di VKontakte, non ha voglia di mollare. Almeno non del tutto. Il futuro di VKontakte "non è chiaro", ammette a Repubblica.it. Il papà della rete sociale più popolare in tutti i Paesi russofoni conferma di aver dato il via, però, a una battaglia legale per il suo social network. Contesta l'acquisizione del 48 per cento della compagnia da parte di Ilya Sherbovich, alleato del presidente Putin, venduta dai due cofondatori, Vyacheslav Mirilashvili e Lev Leviev. Senza passare dalle sue mani. Si schiera contro la nuova legge anti terrorismo approvata dalla Duma, con una norma ad hoc per aumentare il controllo del Cremlino sul web. **Perché questa sua presa di posizione?** In Russia è "impossibile - spiega - creare un progetto Internet sicuro con così tante costrizioni legali". Dimissionario, poi pentito, poi defenestrato, Durov ha deciso di lasciare San Pietroburgo. "La Russia al momento è incompatibile con Internet", aveva già detto a Techcrunch. Secondo le ultime indiscrezioni del quotidiano governativo Izvestis, avrebbe ottenuto il passaporto di Saint Kitts e Nevis, isole dell'America centrale, grazie all'investimento di 250 mila dollari in uno zuccherificio locale. **E' vero che si trasferirà in America Centrale?** "Non ci sono mai stato e non ho in programma di andarci". Dice, invece, di trovarsi in una zona dell'Europa centrale, anche se non precisa qual è, per motivi di sicurezza, ma molti presumono si tratti di Berlino, sede della sua altra startup: Telegram, l'applicazione di messaggistica, diretta concorrente di WhatsApp. **Normalmente non rilascia interviste. Perché ora ha accettato di farlo con noi?** "E' vero, normalmente non rilascio interviste", dice. Il motivo della piccola eccezione? L'Italia è "un Paese che amo". Durov è così. In Italia, per la precisione il 10 ottobre 1984, a Torino, ci è nato. Ci ha trascorso l'infanzia, ha frequentato le scuole elementari, alla Coppino, fino al trasferimento a San Pietroburgo. Gli studi in filologia e la passione per l'informatica: crea prima una libreria online per aiutare gli studenti a scambiarsi libri e appunti, poi un forum. VKontakte, letteralmente "in contatto", nasce nel novembre del 2006, poco dopo il successo di Facebook. E nei Paesi russofoni è subito boom: tre milioni di utenti nel 2007, oggi diventati 240 - contro i sette della piattaforma di base a Menlo Park - con sessanta milioni di accessi quotidiani. Della sua vita privata si sa poco. Non ama finire in tv o sui giornali. In sei anni poche apparizioni. La svolta nel 2012, quando partecipa alla conferenza "Digital life design", a Monaco. Maglione nero attillato, giacca nera, jeans. Con il suo look il 29enne, subito chiamato "lo Zuckerberg russo", rivela il suo modello: non il ragazzo con felpa e cappuccio, che considera il rivale da battere. Ma il visionario Steve Jobs. Certo, le somiglianze tra i due network, sono macroscopiche. Stessa grafica, stessi colori. Durov non le ha mai negate. Ancor più evidenti però sono le differenze che affondano le radici nell'animo del suo fondatore: famoso per aver fatto volare dalla finestra aeroplani di banconote da 5mila rubli, conosciuto per "supportare la pirateria" e "la condivisione dei dati". Le prove? Nel 2011 l'Ufficio per il commercio degli Stati Uniti d'America ha inserito VKontakte nell'elenco dei database pirati più importanti del mondo. Nel 2013 nove etichette discografiche hanno denunciato Durov per violazione dei diritti d'autore. Lo scorso novembre per ordine della Procura di Roma il sito è stato oscurato in Italia - anche se può essere raggiunto cambiando proxy - perché circolavano copie non autorizzate del film di Checco Zalone 'Sole a Catinelle'. "Libertario" è la parola che Durov usa per definire le sue idee politiche nella pagina ufficiale di VKontakte, dove ha scritto: "Essere liberi vuol dire essere capaci di andare a sinistra, quando tutti vanno a destra e non preoccuparsi di ciò che gli altri dicono di noi, una delle sfide più grandi è essere se stessi, in un mondo che provo a farti diventare come tutti gli altri". **Che vuol dire in concreto?** "Ho promosso i valori della libertà e di piccoli governi per un certo tempo", ammette. Dalle sue idee ai problemi con il Cremlino il salto è breve. Quattro anni fa, per le elezioni della Duma, il papà di VKontakte si mette nei guai. Per la prima volta. Si oppone pubblicamente a una richiesta del Fsb, la polizia segreta: bloccare su VK un gruppo di discussione contro il partito di Putin. La rivista Novaja Gazeta lo accusa di collaborare. Lui nega. Da quel momento - conferma - ha ricevuto continue richieste per censurare contenuti politici sulla piattaforma. Fino ai dati degli attivisti Ucraini. Un'invasione diventata sempre più massiccia. Sia grazie alle leggi con cui Putin ha messo le mani sul web: dalla prima datata 2012, all'ultima approvata dalla Duma lo scorso 23 aprile. Sia grazie ai passaggi azionari che hanno consegnato il social network a uomini vicini al Presidente russo: il 52 per cento (di cui il 12 % ceduto dallo stesso Durov) ad Alisher Usmanov, amico personale di Putin, l'altro 48 a Ilya Sherbovich, membro del consiglio di amministrazione della compagnia petrolifera statale Rosneft. Durov rifiuta un commento sul cambio ai vertici di VK, mentre non risparmia una dura critica sulla nuova disposizione contenuta nel pacchetto di norme anti terrorismo. **In che consiste per lei, questo pacchetto di norme?** "È solo l'ultima, di una serie di leggi che in Russia limitano la libertà di espressione in Rete". **Perché Putin ha così paura di Internet?** "È, era, l'unica fonte d'informazioni indipendente da governo". Poi scende nei dettagli. A infastidire il 29enne è soprattutto l'obbligo per i servizi web che hanno i loro server nei territori della Federazione di conservare le informazioni dei clienti. "In accordo con la nuova legge - dice - tutti i progetti Internet nella Federazione sono obbligati a immagazzinare i dati personali di tutti gli utenti per sei anni, minimo. E devono essere pronti a fornirli, quando richiesti dalle autorità. Non riesco a immaginare degli utenti che volontariamente si registrano a dei servizi che, di fatto, sono strumenti aperti per lo spionaggio e la repressione da parte di altri governi". C'è di più: "In questo momento nel mio Paese, qualsiasi servizio Internet può essere bloccato, usando qualsiasi pretesto, perciò non ha alcun senso commerciale investire tempo in qualcosa che è così fragile". Cosa farà ora? Durov non rivela tutti i suoi progetti, glissa la domanda, spiega solo che ha deciso di trasferirsi, "di puntare tutto sulla creazione di una nuova piattaforma, fuori dall'ex Unione sovietica, con dodici ingegneri e il fratello Nikolai". **Dove?** "Ancora da definire". **Le caratteristiche?** "Punterà tutto sul mobile". **Con quali principi?**

"Quelli di sempre. Noi crediamo nella libertà, nei piccoli governi, nei forti sistemi giuridici, nel libero mercato e nei diritti civili".

## **New York, Il sogno di sinistra di Bill de Blasio: "Vogliono fermarmi ma cambierò la città"** - Federico Rampini

NEW YORK - "Quattro mesi da sindaco, e quanti ostacoli ho già incontrato sulla mia strada! Se cerchi di aiutare chi ha più bisogno ti scontri con dei roadblocks, delle vere barriere. Ma io ho imparato che i contrasti ci rafforzano, ci danno energia. E sono fiero dei primi risultati: nuovi diritti per i lavoratori, asili nido pubblici per tutti, documenti agli immigrati irregolari". Bill de Blasio si sfoga, è in vena di confidenze. Incontro il neo-sindaco di New York in un luogo che per lui è un ritorno al passato. Columbia University, School of International and Public Affairs. Qui prese un master in politica internazionale nel '79, specializzandosi sull'America latina, a un'epoca di lotte anti-imperialiste che lo avevano portato a simpatizzare coi sandinisti del Nicaragua. Questo gli ispira altri ricordi: l'inizio della sua carriera politica, nel 1990 come addetto stampa del sindaco afroamericano David Dinkins. "Ero seduto alla mia scrivania nell'ufficio stampa - racconta - quando vidi apparire una giovane donna nera. Colpo di fulmine, proprio come nei film: con musica di violini in cielo. Era Chirlane. Lei non sentì nessun violino. Ci volle un lungo corteggiamento per convincerla a sposarmi. Ora, quando vedete la capigliatura leonina di mio figlio Davide, sapete che è tutto merito di Chirlane". Della moglie lui ricorda anche una battuta sui suoi studi universitari: "Un master in affari internazionali è obbligatorio, per governare New York". Ecco, governare New York: a che punto siamo? La campagna elettorale di de Blasio suscitò aspettative enormi a sinistra, e una ripulsa dei conservatori che lo accusarono di essere un comunista, istigatore della lotta di classe. Lui non si tira indietro, anche adesso descrive la Grande Mela "come il romanzo di Dickens intitolato la storia di due città: qui abbiamo una concentrazione di ricchi unica al mondo, e poi 46% di concittadini che si avvicinano alla soglia della povertà". Ma quattro mesi dopo l'insediamento, se uno legge solo i tabloid cittadini ha l'impressione che de Blasio si stia occupando solo di mettere al bando le carrozze di cavalli a Central Park. Lui reagisce elencando ben altre battaglie, già vinte: "Ho fatto approvare la nuova normativa sulle assenze di malattia per i lavoratori, un diritto fondamentale che aumenta la loro sicurezza economica. Ho garantito il pre-kindergarten (asilo nido) a tempo pieno per ogni bambino di New York, un altro sostegno essenziale per le famiglie di lavoratori. Mezzo milione di newyorchesi che non hanno il permesso di residenza otterranno un documento d'identità che è un fattore di dignità. E da qui andiamo avanti: sto per lanciare un piano di costruzione di 200.000 abitazioni popolari, con fitti abbordabili per i lavoratori". Ha avuto anche le battute d'arresto, forse momentanee. Non tanto sui cavalli di Central Park ma su questioni sostanziali. Il suo progetto di aumentare le tasse sui ricchi, si è arenato davanti alla resistenza di un compagno di partito, l'altro italo-americano ai vertici della politica locale, il governatore dello Stato Andrew Cuomo, un moderato che non vuole fare il Robin Hood. De Blasio non lo nomina, non fa polemiche dirette, però è chiaro con chi ce l'ha: "Qui c'è troppa devozione verso il gradualismo. Io invece sono convinto che sia il momento di fare cose audaci. Abbiamo delle sfide enormi di fronte: le disuguaglianze crescenti, il declino della classe media, il decadimento delle infrastrutture, la minaccia del cambiamento climatico. Contro problemi di queste dimensioni, non si procede con la politica dei piccoli passi". De Blasio ha un modello, il suo politico ideale, punto di riferimento costante. "Franklin Roosevelt, un newyorchese anche lui. Davanti alla Grande Depressione dovette navigare senza carte geografiche. Lo fece con spirito d'innovazione, audacia, creatività. Fu costretto a inventare un nuovo ruolo per lo Stato, a darsi compiti che nessun politico aveva mai avuto. Mi spiace dover fare dei paragoni con la Grande Depressione, ma purtroppo le analogie sono reali. Le disuguaglianze sono tornate a quei livelli". A chi gli ribatte che una politica troppo radicale viene sconfitta dalle resistenze, lui ribatte duro: "Sì, è quello che si diceva 103 anni fa, quando il terribile incendio di una fabbrica tessile uccise 146 operaie qui a New York. Secondo l'establishment e il senso comune di allora, era impossibile varare regole sulla sicurezza dei lavoratori, e contro lo sfruttamento minorile, invece lo si è fatto". Oggi questa metropoli sta cambiando sotto gli occhi del suo sindaco, per effetto di una bolla immobiliare che accelera la gentrificazione: l'espulsione di lavoratori e ceti medio, l'avanzata di nuovi ricchi che possono sostenere questo costo della vita. Lui ha una strategia per difendere il tessuto sociale degli ultimi quartieri popolari. "L'occasione ci viene imposta dal cambiamento climatico, dai danni già subiti con l'uragano Sandy. Sto per lanciare un vasto piano di ristrutturazioni di edifici pubblici, dalle scuole alle case popolari, che persegue due obiettivi paralleli: prepararci agli effetti del cambiamento climatico, e creare posti di lavoro per le stesse persone che abitano in quei quartieri oggi degradati". Barack Obama lo sostiene vigorosamente, ma da Washington il sindaco non riceve aiuti concreti perché la politica federale è ostaggio dei veti repubblicani. Scrollate le spalle. "Le regole del gioco politico si cambiano partendo dal basso, una città alla volta. È raro che i governi siano all'avanguardia, il vero cambiamento viene dalla base, dalla società civile. Dobbiamo credere in noi stessi, andare avanti nonostante tutto, sperando che alla fine si accenda una luce anche su Washington".

**Europa - 30.4.14**

## **Perché sospendo il giudizio sul ciclone Matteo** - Franco Monaco

So bene che non sarò di alcun aiuto ai lettori, ciascuno dei quali già si sarà fatto una propria opinione sul ciclone Renzi. Ma, diciamo così, ho bisogno di mettere in carta il mio sentimento misto ("mixed feeling") al riguardo, per chiarire le idee a me stesso. Un po' come Michele Serra, ancora non mi so risolvere. Il mio giudizio è ancora sospeso. Le luci non sono poche. In sintesi: l'energia e l'entusiasmo, il protagonismo di una nuova generazione politica, la tensione riformatrice, la verve comunicativa, il largo consenso, la sfida al conservatorismo degli apparati burocratici e di partito, la concreta speranza di archiviare definitivamente per via politica l'infausta stagione dominata da Berlusconi e di sconfiggere il populismo di Grillo. Sono le ragioni per le quali, tra gli stessi elettori e militanti del Pd, si leva il

seguente coro: non osteggiate Renzi, non compromettete questa estrema chance, non liquidate anche questa leadership, secondo una inveterata vocazione suicida a sinistra. È la ragione per la quale io, che non sono renziano, mi affanno a suggerire ad amici e colleghi di non fare la guerra a Renzi, di non riaprire surrettiziamente il congresso Pd, di sostenere lealmente il suo e nostro governo. In una parola, di dargli credito, di conferirgli sincera fiducia, di dargli semmai una mano. Tuttavia, non è paternalismo (né tantomeno ambigua dissimulazione) sostenere che lo si aiuta anche con le critiche quando esse sono argomentate e costruttive. L'intervista di qualche giorno fa del premier al Tg1 delle 20 me ne suggerisce alcune. Difficile sottoscrivere tre tesi lì sbrigativamente formulate: che le correzioni al decreto Poletti sul lavoro fossero "dettagli" (lo si spieghi al lavoratore al sesto rinnovo di contratto a tempo determinato), che i critici della riforma governativa del senato risponderrebbero a una mera logica di "visibilità", che ai cittadini le dispute politiche su lavoro e/o riforme procurano solo fastidio. Provo a concettualizzare. Primo: dissenso dall'assunto secondo il quale "la sinistra che non cambia si risolve in destra". Ovvio che la coppia destra-sinistra va sempre declinata e ridefinita nel vivo della dinamica storica e civile. Ma a qualificare come di sinistra il cambiamento è il suo senso, la sua direzione. In termini di più uguaglianza e più diritti. Secondo: quando si discute di Costituzione la coppia conservatori-progressisti, diciamo così, zoppica. Conservare può essere di sinistra e cambiare di destra. Sia chiaro: non necessariamente. Tutto dipende dalla cura per i principi e i diritti scolpiti nella prima parte della Costituzione e per i delicati equilibri della seconda, che certo esigono riforme. Comunque, non è di sinistra - meglio: non corrisponde a una sana concezione della democrazia costituzionale - pretendere che il parlamento (i gruppi e gli stessi singoli parlamentari) si limiti a ratificare una riscrittura della seconda parte della Costituzione sotto dettatura del governo. Quella costituzionale è prerogativa precipua del parlamento, non del governo. Né si può invocare a sostegno della riforma costituzionale congeniata dal governo il mandato, generico e parziale, conferito dagli elettori delle primarie Pd. Terzo: il sistematico appello al sentire popolare può rappresentare un utile correttivo all'autoreferenzialità di una politica screditata, ma non autorizza a semplificare a dismisura problemi complessi, né a misconoscere la mediazione relativamente autonoma degli organismi di rappresentanza sociale, politica, istituzionale. Questi ultimi non vanno vissuti come inutili orpelli o fastidiosi impicci. Quarto: fa molta presa il decisionismo politico, ma non è buona norma (e certo non è di sinistra) disprezzare il contributo dei "professoroni", cioè di chi professionalmente si applica alla ricerca e allo studio. Né è saggio caricare ogni e singolo atto del governo di un carattere ultimativo, mettendo sotto stress politica e istituzioni, con la reiterata minaccia/aut aut "o passa così o salta tutto". Così concepito, è un azzardo più che etica della responsabilità. Sono solo esempi. Di qui una conclusione del tutto personale. Lo riconosco volentieri: appartengo a una generazione e sono figlio di una sensibilità/cultura politica inadatte a interpretare le nuove sfide. Il mio slogan è "ora tocca a loro", a una generazione di politici più freschi e innovativi. Politicamente (e psicologicamente) dobbiamo fare un passo indietro e dare credito ad essi. Solo mi chiedo se, pur da postazioni defilate, noi si debba in assoluto rinunciare a opinioni, convinzioni e paradigmi politico-culturali che hanno plasmato la nostra vita. Se cioè sia giusto e utile rinunciare anche sul piano intellettuale a dire la nostra, cooperando attraverso qualche consiglio e, se necessario, qualche critica costruttiva.

## **Scontro generazionale sull'Ucraina: i giovani americani con Obama**

Più passano gli anni e meno gli americani percepiscono la Russia come una minaccia esistenziale per il loro paese. Lo si capisce dando un'occhiata ai dati dell'ultimo sondaggio diffuso dal Pew Research Center, tra i più prestigiosi istituti di sondaggi statunitensi, sull'attitudine dell'America nei confronti della crisi in Ucraina. Il risultato principale della rilevazione è che la maggioranza degli americani è favorevole a ulteriori sanzioni nei confronti della Russia di Vladimir Putin (53 per cento di favorevoli, 36 di contrari), ma è fortemente contraria all'invio di armi al governo ucraino (62 per cento contro, 30 a favore). I numeri "spacchettati" riservano qualche sorpresa in più. I più "interventisti" - più favorevoli alle sanzioni e all'invio di armi - sono le persone delle fasce d'età sopra i 50 anni. Quelle che ricordano meglio l'epoca della guerra fredda e del confronto tra le due superpotenze. Solo il 43 per cento degli under-30 è favorevole a nuove sanzioni, contro il 63 per cento delle persone che hanno tra 50 e 64 anni. Sull'invio di armi, la quota scende al 25 per cento tra i giovani, mentre è al 35 tra gli over-50. Una divisione che si riflette anche nel giudizio complessivo sulla crisi. «Quanto sono importanti gli eventi in Russia e Ucraina per l'interesse americano?», chiedono i ricercatori del Pew. Nel complesso, risponde «molto» il 31 per cento degli americani. Risposta che si riduce al 20 per cento tra i giovani e cresce al 41 per i cinquanta-sessantenni. La demografia conta, anche per la politica estera.

***L'Unità - 30.4.14***

## **Strategia dell'aggressione** - Michele Prospero

Con le sue parole sempre più armate, Berlusconi costringe ad un repentino risveglio il tribunale di sorveglianza di Milano. L'ex Cavaliere pensa che le sue frasi di fuoco siano solo delle sparate innocenti, che male non fanno. E con espressioni al vetriolo, sfida il mondo intero immaginando però di non lasciare feriti. Per qualche decimale in più nei consensi, ora che è precipitato stabilmente in terza posizione, è disposto a spezzare le reni ai tedeschi sfidando le ire dei popolari europei. Così come non esita ad accusare di golpismo permanente il capo dello Stato. Per catturare i titoli dei giornali, e per vedere l'effetto che fa la sua intemperanza verbale crescente nel troppo pigro termometro dei sondaggi, spara colpi sempre più micidiali. E come se accusare di infedeltà alla repubblica l'alta magistratura ospitata nel Quirinale non costituisse già di per sé una violazione trasparente del patto siglato al momento dell'affidamento in prova ai servizi sociali, il tribunale ha lasciato sinora correre la voce uscita dal senno. Faceva comodo fingere di non sentire negli affondi del Cavaliere il suono stridulo della sovversione. Quando ha percepito che le sue accuse roventi contro l'ordinamento costituzionale scorrevano senza scatenare alcuna riprovazione formale tangibile, Berlusconi ha osato ancora di più. Ha alzato il tiro nella sua sfida demolitrice. E ha gridato che la sentenza della Cassazione, quella che lo ha colpito al cuore costringendolo alla decadenza da senatore, è una cosa mostruosa. Un golpe anch'essa. I

giudici, che avevano ascoltato piuttosto indifferenti le gravi accuse complottarde piovono addosso a Napolitano, alla Corte costituzionale, al Parlamento ora sentono il ronzio fastidioso della ingiuria abbattersi anche contro l'operato della magistratura. E perciò, feriti nell'orgoglio della nobile professione, intervengono d'autorità per riparare all'offesa recata alle toghe da un reo acclarato, peraltro in via di rieducazione. E così l'agibilità politica, che il Cavaliere aveva ottenuto con una facilità estrema da giudici assai comprensivi, che gli risparmiarono i temuti arresti domiciliari, rischia adesso di vederla sfumare. Per un eccesso di confidenza nell'impunità, che sempre attende per le sue parole immacolate ogni volta ripulite da eterne smentite, l'attacco ai giudici potrebbe pagarlo in moneta sonante. Per uno che ha con sfrontatezza scolpito sul proprio corpo violato l'immagine del grande perseguitato dalla magistratura d'ogni ordine e grado, non è andata poi così male nella trattativa con le toghe per definire come scontare la pena residua. Ai poveri diavoli certe attenzioni speciali, per assicurare comunque l'agibilità pubblica, non sono proprie conferite. Costoro possono solo attirare la sensibilità civile dei radicali, ricevere la compassione umana di Antigone o suscitare l'attenzione di qualche associazione per i diritti dei detenuti. Il denaro per Berlusconi è invece una attenuante perpetua che gli permette di ritoccare con le sue truppe parlamentari il codice penale scrivendo leggi ad personam capaci di cancellare dei delitti e delle pene. E quando una condanna comunque arriva in giudicato, la potenza simbolica sempre riconosciuta al denaro riesce a trasformare un condannato in via definitiva in un soggetto praticamente innocente che scorazzando nei salotti della televisione può accusare il Quirinale, il Parlamento, la Corte costituzionale, la Cassazione di aver gestito ben quattro colpi di Stato. Loro sì che sono i veri criminali. Il senso della colpa da scontare per chi è riconosciuto colpevole, in questo modo sfuma. E, dopo la raffica distruttiva contro i legittimi poteri costituiti, Berlusconi aspira al riconoscimento di un suo esplicito ruolo di padre costituente. Con un gruppo parlamentare che non gli obbedisce più, con la mitica neoborghesia che guarda altrove e non lo capisce bene quando si ripropone come garante sicuro di interessi minacciati, al Cavaliere non riesce più la facile risalita nelle intenzioni di voto. La sua affabulazione non stuzzica come una volta gli interessi materiali del suo popolo, non scalda come un tempo l'immaginario della speranza nei marginali, non accende l'astio diffuso contro i poteri e il sistema dei partiti. E allora non gli rimane che la follia di parole in libertà (provvisoria?) o la prova estrema degli arresti domiciliari, da scontare a pochi giorni dal voto chiamando in soccorso di solidarietà una valanga di schede. Il significato rieducativo della pena, uno dei principi più alti scolpiti nella Costituzione, con il Cavaliere non sembra proprio trovare fondamento. Per lui solo il denaro conta perché colloca il potere al di là del bene e del male.